

UN FANTASMA A MERENDA

LIVY FORMER

KABA EDIZIONI

©  di Raffaella Polverini

via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivolzio (Pavia)
www.kabaedizioni.com

Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.

Copertina © okalinichenko - Fotolia.com

Progetto grafico di Giovanni Signoriello

Finito di stampare nel mese di Novembre 2013 da



Loretoprint
La Tipografia Digitale

INDICE

1 - Ritorno a scuola	7
2 - Un'apparizione	11
3 - E' certamente un fantasma	15
4 - Seguendo gli amici in una bravata	19
5 - Il convento	25
6 - Una sorprendente chiesetta	29
7 - Aiuto! Arrivano le monache!	33
8 - Una giovane monaca	37
9 - Di nuovo il fantasma	43
10 - Pensando a vecchie e strane storie	45
11 - Congetture sul mondo dei morti	49
12 - Nuova visita al convento	53
13 - Confidenze a una suora	57
14 - Una ciliegia tira l'altra	61
15 - Visita al nonno	65
16 - Manfredi di Svevia	69
17 - Salutare un fantasma	73
18 - Le pene d'amore di Marcello	75
19 - Che fare senza Marcello?	79
20 - Il racconto di una suora	83
21 - Incontrare amici	87
22 - Pensando a Manfredi	91
23 - Di ritorno da una partita	97
24 - Il ritorno di Manfredi	101
25 - Un campo di battaglia	107
26 - Ritorno a casa	111
27 - L'avventura	117
28 - Bugie necessarie	121
29 - Felicità	125

RITORNO A SCUOLA



- Gianì, che cos'è questa? - chiese la mamma, puntandogli addosso lo sguardo a spillo dei grandi occhi scuri con un'espressione severa che le rabbuiò il viso.

- Cosa? - rispose facendo lo gnorri, sebbene conoscesse bene il motivo di quella domanda. Depose la forchetta sul piatto con un sospiro rassegnato.

Mai un giorno che gli riuscisse di pranzare tranquillamente. Sempre la stessa storia; come si sedeva a tavola di ritorno da scuola la mamma passava in rassegna i suoi quaderni e lui, che aveva appena attaccato il piatto di pasta, doveva interrompersi col boccone che gli si fermava in gola e l'appetito che se ne andava.

- Come, cosa? - ripeté la mamma con la fronte corrugata.
- È una nota, no? - rispose sbuffando.
- Gianì, guarda che ti mollo un ceffone... comè che hai dato un pugno a Valerio?
- ... Lui mi ha pizzicato sul braccio. Mi ha fatto male.
- Quante volte ti devo dire...
- Sì, che da Valerio mi devo tenere i pizzicotti? Guarda il livido! - disse con rabbia sollevando la manica della maglietta e scoprendo una macchia scura sul braccio sinistro.
- Ma tu, che cosa gli hai fatto prima?
- Prima? Io non gli ho fatto proprio niente!
- Vuoi farmi credere che lui, di punto in bianco, ti ha dato un pizzicotto?
- Proprio così; ero seduto al mio posto e mangiavo la merenda per i fatti miei. Me lo dovevo tenere senza reagire?

Sua mamma scosse la testa di lucidi riccioli scuri e prese a sfogliare un altro quaderno, quello di aritmetica per la precisione, e a lui si rattrappì lo stomaco. Quel giorno le cose non gli erano andate per niente bene. Due problemi incomprensibili nel compito in classe per i quali, nonostante si fosse scervellato, non aveva trovato la soluzione corretta. Così li aveva lasciati incompiuti, come succedeva a certe opere d'arte per la sopraggiunta dipartita dell'autore.

Ma la disdetta più nera era stata l'assenza di Fabio che, di solito, gli lasciava sbirciare il suo quaderno. Non che lui copiasse proprio tutto, però. Quell'occhiatina gli serviva giusto per essere guidato nella direzione corretta, che per il resto si arrangiava da sé.

Ecco che, in quel mentre, la mamma emise un urletto roco. Manifestazione che si aspettava.

- Ma che hai combinato? Dov'eri con la testa? A rincorrere le farfalle? - gli chiese tendendogli bruscamente la pagina piena di segni a biro rossa, che Assunta aveva tracciato sul povero foglio peggiorando decisamente la situazione e l'estetica.

- Quei due problemi erano difficili, ma', non ci ho proprio capito niente.

- Ma come farai il prossimo anno alla scuola media? Il programma sarà ancora più impegnativo!

Ci avrebbe pensato al momento, gli pareva inutile stare a rovinarsi la vita ponendosi lo spinoso problema già da subito. Un po' come mettere il carro davanti ai buoi, no?

- Gianì, tu ce la potresti fare benissimo ma non ti applichi a sufficienza.

- Lo sai che l'aritmetica non la capisco, mi viene difficile - borbottò, abbassando la testa di capelli dritti e scuri che gli spiovevano sulla fronte e gliene coprivano buona parte.

- È che non ti applichi a sufficienza - ripeté la mamma calcando le parole. - Sennò mi spieghi perché non vai bene nemmeno in italiano?

Fosse stato facile da spiegare! Lui ne aveva in mente tante di cose; tutti quei pensieri, e le idee che gli si affollavano nella testa, e risposte che non sapeva tradurre in concetti ed

esprimerli nel modo corretto. Era come se fra la mente e la parola ci fosse una linea telefonica scollegata. Che ci poteva fare?

- ... E in storia...

Ah, quella non gli piaceva proprio per niente; non la studiava neppure. Cosa gliene importava a lui di tutti i perché e per come delle guerre che c'erano state nel passato? Tanto, alla fine, il motivo di base era sempre lo stesso: arraffare le ricchezze di qualcun altro e portarsele a casa infischiandosene di chi ci rimetteva.

- È che a te della scuola non importa niente! Non ti interessa proprio.

Alla verità non era facile ribattere, così sospirò nuovamente fissando il pavimento di ceramica verdina sotto i suoi piedi.

- E adesso mangia, che sennò ti si fredda - concluse la mamma con la voce che all'improvviso le si era ammorbidita come burro fuori dal frigorifero.

Non aveva più fame, ma prese la forchetta e si mise a mangiare svogliatamente.

Si sentiva irritato; le cose giravano sempre in modo da infastidirlo. Uffa, mai che ci fosse una bella notizia, una novità... insomma, qualcosa che rendesse la sua vita in bianco e nero più interessante e colorata.

Certo che se avesse potuto prevedere cosa gli sarebbe capitato quello stesso pomeriggio...

UN'APPARIZIONE

2

Ancor prima delle tre era già bell'è che stufo. Quell'anno, con la storia degli esami, il carico di cose da studiare era praticamente raddoppiato. Ma lui non aveva certo intenzione di passare tutto il pomeriggio a occuparsi di compiti e stare con la testa sui libri; avrebbe continuato più tardi così da diluirne un po' il peso.

Mise da parte volumi e quaderni, prese un pezzo di pane e una stecca di cioccolata e, anche se disubbidiva a sua mamma che voleva restasse in casa a studiare fino a quando lei rientrava nuovamente dal lavoro al Municipio, uscì sbattendo la porta.

A differenza della penombra della cucina di casa sua la luce all'esterno era abbagliante. Attraversò la minuscola

piazza, e andò a sedersi su una delle panchine situate all'ombra di due alberelli di pruno selvatico, di fronte all'aiuola che aveva nel mezzo una vecchia fontanella verde che non aveva mai dato acqua da che lui aveva memoria.

Prese a sgranocchiare la stecca di cioccolata, accompagnandola a bocconi di pane, mentre osservava la sua casa che sorgeva, più stretta che lunga, fra altre due che pareva la strizzassero tanto da toglierle il fiato. Sembrava la più vecchia, forse perché aveva quella grande scrostatura dell'intonaco, di un grigio indefinito e a forma di uovo, su tutta la facciata sinistra, che mostrava i mattoni di tufo con cui era stata costruita nudi e indifesi. Non che le altre case avessero intonaci freschi come certe eleganti palazzine di recente costruzione... In realtà, buona parte degli edifici della città avevano i muri grigiastri scrostati qua e là, e vari rattoppi che formavano macchie di colore di differente gradazione sulle facciate sbiadite dal sole del sud.

Sull'esiguo balconcino riconobbe fra i panni stesi la sua maglietta del Napoli, e i jeans che preferiva che dondolavano pigramente sospinti dal venticello pomeridiano.

Sospirò; era un orario morto e non c'era in giro un'anima, ma di lì a poco sarebbe arrivato Marcello e insieme avrebbero fatto un giro fino alle cinque.

Terminò di mangiare, si leccò dalle dita i residui della cioccolata e le strofinò successivamente sui calzoni di tela blu, poi incrociò le braccia dietro la nuca e chiuse gli occhi. Il sole filtrava fra i rami degli alberi seguendo il movimento del vento, e sostava a tratti, quasi furtivo, in una calda carezza sul suo viso magro dai lineamenti regolari. Dalle case

giungevano rumori ovattati di acqua che scorreva, un tintinnio di stoviglie, il mormorio di una radio che trasmetteva un'allegria canzone nota.

Ma ecco un rumore sovrastare gli altri, improvviso, nitido e vicino: zoccoli che battevano sulle vecchie pietre che lastricavano la piazza. Aprì gli occhi e rimase annichilito dalla sorpresa: un uomo si accingeva a bere alla fontana, e di fianco a lui stava il suo cavallo bruno. I due erano tanto impolverati che gli abiti dell'uomo e il mantello dell'animale tendevano al grigio.

L'uomo era di bell'aspetto, aveva il naso dritto e baffi sottili sul viso magro e espressivo. I capelli, lunghi oltre le spalle, erano di un biondo deciso che si infiammava di riflessi rossi sotto i raggi del sole. Portava stivali di cuoio alti al ginocchio nei quali erano infilati i pantaloni scuri che gli fasciavano le gambe, e una maglia nera aperta sul petto sul quale brillava una catena con una croce d'oro.

Dopo di lui bevve a lungo anche il cavallo che alla fine scrollò il muso creando nell'aria un'iridescenza luminosa di particelle d'acqua.

Giannino era tanto stupefatto dalla scena da non riuscire quasi a respirare. Sapeva che quel che stava osservando era impossibile. Le cose erano due: o stava sognando, o era preda di un'allucinazione. Quella fontana non aveva più dato acqua chissà da quando, e l'uomo era uscito da una storia d'altri tempi.

Il cavaliere, dopo aver accarezzato il cavallo gli montò in groppa, poi si volse verso di lui e lo guardò coi suoi occhi azzurro pervinca, gli fece un cenno del capo e... si dissolse nel nulla.

Giannino, che quando l'uomo l'aveva guardato aveva trattenuto il fiato e dilatato gli occhi per lo spavento, rimase per un pezzo nell'immobilità più totale senza riuscire a muovere un solo muscolo, il corpo smilzo letteralmente spiacciato alla panchina.

E' CERTAMENTE UN FANTASMA

3

Si riscosse perché qualcuno gli scuoteva energicamente una spalla.

- Ehi!

Il suo amico Marcello, con l'onda dei capelli mossi sale e pepe che gli spioveva sulla faccia larga dai lineamenti marcati, lo guardava con gli occhi nocciola strizzati in un sorriso a tutti i denti.

- Hai visto un fantasma? - gli chiese.

Scosse la testa, e aprì e chiuse ripetutamente gli occhi scuri dalla forma appena allungata. Il cuore gli martellava nel petto quasi volesse uscirne.

- Forse l'ho visto sì - rispose senza fiato, in un sussurro.

- Un fantasma o una fantasmessa? - Marcello ridacchiò mostrando nuovamente i denti grandi e irregolari.

- E piantala! - esclamò seccato incrociando le braccia sul petto. Sentiva le gambe deboli come fossero state di pap-pamolle. Se in quel momento si fosse alzato, forse non si sarebbe retto in piedi.

- Be', che hai? - ora Marcello lo guardò socchiudendo gli occhi e aggrottando la fronte.

- Che ho? Ho davvero visto qualcosa di strano!

- E allora di', racconta - lo incalzò l'amico incuriosito sedendosi accanto a lui sulla panca.

- Non è che ti sei inventato tutto e mi stai prendendo in giro? - gli chiese dopo che Giannino ebbe narrato il fatto.

- Che, sei scemo? Ti pare che vado a raccontare una bugia così? Mi sono preso uno spavento!

- Forse era un'anima dannata che deve espiare qualcosa - ipotizzò Marcello grattandosi pensieroso una guancia.

- Be', a me dei fatti suoi non può importare di meno!

- E hai detto che si è bevuto l'acqua della fontana? - gli chiese guardando la vecchia fontanella con occhi increduli.

- Già... dovevi vedere il cavallo quanta se ne è bevuta! Che poi ha sbruffato dappertutto.

Guardarono le larghe pietre secche del selciato intorno alla fontana quasi a voler trovare un indizio, una prova, qualcosa che potesse somigliare a una traccia di umidità.

- Devo aver avuto un'allucinazione - concluse scuotendo la testa.

- Mhmm, però qualcosa deve essere davvero successa, perché ti chiamavo ma non mi sentivi.

- Capirai! Con la scena che avevo davanti!

L'amico ridacchiò. - Sai, quando ti sono arrivato vicino, avevi certi occhi fissi... Eri imbambolato più di uno stoccafisso!

- Eheeee!

- In un primo momento ho pensato che stessi scherzando.

- Come no! Dirai che me la stavo facendo sotto!

- Comunque, che fosse un fantasma è certo.

- Be', non è che ne possiamo essere proprio sicuri.

- E chi vuoi che fosse?... Mia nonna, dice che quando vedi uno spirito è perché lui vuole qualcosa da te, forse questo qui ha bisogno di aiuto.

- Che fesserie!

- Può essere, invece... E forse te lo farà capire in qualche modo. Magari viene di notte a parlarti - disse il ragazzino strizzando gli occhi in uno sguardo malizioso.

- Sì, e io lo mando da te - lo rimbeccò dandogli una gomitata.

L'amico si mise a ridere piegandosi in due sulla panca.

- Ma io metto l'aglio vicino al letto come mia zia Concetta.

- Cretino, l'aglio è per i vampiri!

- E tu che ne sai? Magari quello era un vampiro... e anche il suo cavallo - disse Marcello ridendo maggiormente.

Ora rise anche Giannino. - E dai, i vampiri mica girano di giorno!

- Dici che mia zia Concetta mette l'aglio vicino al letto perché ha paura dei vampiri?

Si guardarono e scoppiarono insieme in un'ennesima risata, perché la donna in questione era tanto brutta e secca che pareva la befana.

- Sono i vampiri che dovrebbero girare con l'aglio per tenere lontana mia zia! - esclamò l'amico fra le risate.

SEGUENDO GLI AMICI IN UNA BRAVATA



Poco dopo camminavano allegramente per le vie del centro, spintonandosi ogni tanto per gioco dopo qualche battuta scherzosa.

- Conosco una nuova barzelletta che mi ha raccontato Edoardo durante l'intervallo - disse a un tratto Marcello. - Edoardo era il bidello più anziano della scuola, un ometto piccolo e magro che aveva sempre voglia di chiacchierare.

- Sentiamo.

- Dunque... un tizio, incontra un gruppetto di amici e così iniziano a parlare delle vacanze vicine. "Ah, io con le vacanze ho sempre avuto dei problemi; due anni fa sono andato al mare e mia moglie è rimasta incinta. L'anno scorso sono andato in montagna e mia moglie è rimasta nuovamente

incinta”, dice il tizio. Al che uno degli amici gli chiede: “E quest’anno dove andrai?” “Ancora non lo so, ma questa volta porto mia moglie con me!”

Sghignazzarono tutti e due per un po’, finché a un tratto Giannino disse con un sospiro: - Nel compito di oggi ho fatto schifo.

- E perché ci pensi adesso? Devi proprio rovinarti il pomeriggio? – gli chiese con una smorfia.

- È che ne ho sentite...

- Credi che a me sia andato bene? Quando Assunta mi ha reso il foglio pareva un campo di battaglia, però non sono stato tanto fesso da mostrarlo a casa - disse con un sorrisetto sbieco.

- Già, fossi riuscito anch’io a non...

Si interruppe perché stavano arrivando in prossimità della piazza del Municipio. - No, non di là, che se mi vede mia mamma... - ricordò all’amico.

- Ma devo fare una commissione, andare alla farmacia.

- Allora t’aspetto qua.

Si fermò all’angolo della grande piazza e, mentre Marcello l’attraversava a passo rapido, osservò una larga striscia di sole che, posandosi proprio al centro, inondava di luce le facciate aristocratiche dei vecchi palazzi. Ai tavolini del bar-gelateria, appena oltre il Municipio, erano sedute diverse persone sotto gli ombrelloni di tela che ondeggiavano pigramente all’aria tiepida del pomeriggio. Sorvegliavano caffè e mangiavano pasticcini chiacchierando; alcuni gustavano golose coppe di gelato guarnite con panna.

Perditempo, sfaticati, li chiamava sua mamma; persone che sapevano vivere la vita, pensava lui.

Gli venne l'acquolina in bocca; si frugò nelle tasche dei calzoni ma si rese conto di non avere neanche un euro per comprarsi un cono. Che stupido a non portare con sé qualche spicciolo... oltretutto, aveva anche sete.

Gli tornò in mente l'uomo, anzi il fantasma, che aveva incontrato poco prima, e l'inquietudine che avvertì gli provocò quella sensazione di nausea che provava ogni volta che si preoccupava per qualcosa.

Maledizione a lui! Che fosse davvero uno spirito che avesse bisogno d'aiuto come aveva detto Marcello? Be', se le cose stavano così, che si rivolgesse a qualcun altro perché lui non ne voleva davvero sapere di...

- Gianì!

Si voltò di scatto. Era Fabio, col viso rotondo illuminato dal sorriso di denti piccoli e aguzzi. Il ragazzo, di corporatura robusta, aveva occhi e capelli chiari.

- Ma sei sordo? È un pezzo che ti chiamiamo.

- Che mi chiamate?

- Ma sì, io e Marinella - disse l'amico voltandosi verso la via dove, più indietro, una ragazzina esile con gli occhi scuri come il carbone e i capelli neri riuniti in una treccia gli fece un cenno con la mano.

- Io non vi ho sentiti - rispose bruscamente.

- Ma che ci fai qui?

- Aspetto Marcello che è in farmacia.

- Noi abbiamo deciso di andare al giardino delle monache. Ci venite? - chiese il ragazzo abbassando notevolmente la voce.

- Cosa? Siete pazzi? - rispose sorpreso con una smorfia.

- E dai che facciamo qualcosa di diverso e ci divertiamo. E poi, scusa, che altro avete da fare?

Alzò le spalle senza rispondere, e si volse nuovamente verso la piazza dove in quel mentre Marcello usciva dal negozio.

- Come ti è andato il compito in classe? - si informò Fabio.

- Da schifo! Non ci ho capito niente e non l'ho neppure finito.

- Eccomi! - strillò allegramente in quel mentre Marcello, accelerando il passo nella loro direzione.

- Ci venite dalle monache? - propose nuovamente Fabio a bassa voce quando il compagno li raggiunse.

- A far che? - si stupì Marcello.

- Be', qualcosa di diverso; ci viene anche Marinella - precisò il compagno, facendo un cenno verso la compagna che non si era mossa dal punto dove si trovava.

Marcello aveva una cotta per Marinella, Giannino lo sapeva bene, e anche se l'amico faceva lo gnorri lui l'aveva capito da un pezzo. Ecco, infatti, che il viso olivastro gli si coloriva di un leggero rossore.

- Ma sì che ci veniamo. Che ne dici Gianì? - farfugliò.

Alzò le spalle, anche se a lui dava fastidio avere fra i piedi una ragazza quando si facevano certe cose. Perché entrare in quel convento, lo sapevano tutti, era rischioso e proibito.

to; che se quelle carabinieri li scoprivano, oltre a prendersi quattro schiaffi secchi chiamavano i genitori e facevano un casino da non credere com'era già successo a qualcuno di sua conoscenza.

Dopo aver raggiunto Marinella scesero lungo la via dove le botteghe iniziavano ad aprire le porte a vetri, che introducevano a locali con i soffitti a volta intonacati di bianco e lasciavano fuoriuscire abbondanti effluvi delle merci vendute. Buoni odori di pane e focacce all'olio e origano, di dolci, ma anche di stoffe nuove e naftalina, come quello che arrivava dal negozio della signora Prisco che a lui piaceva in modo particolare.

Poco dopo, camminando di buona lena, attraversarono il ponte che separava il centro della città dalla zona più verde e periferica verso la quale erano diretti.

- Voi ci andreste a scuola dalle monache? - chiese a un tratto Fabio strizzando gli occhi verde chiaro a causa del sole, che puntava dritto sui loro visi col suo bagliore e rendeva più luminosa la testa di riccioli biondi del ragazzo.

- Io no - rispose Marinella con l'abbozzo di un sorriso trattenuto per via dell'apparecchio dentale.

- Dici così perché non ci potresti andare comunque? - azzardò Fabio con una risatina. - Ci vogliono un bel po' di euro, le monache si fanno pagare!

- Be', perché tu, se facessi il maestro, lo faresti gratis? - chiese Giannino.

- Comunque, io non ci andrei nemmeno se i miei fosse-

ro ricchi - asserì Marinella col visetto corrucciato. - E poi, quelli che ci studiano si danno le arie manco fossero i figli del re.

- Sì, di Carlo III di Borbone! - esclamò Marcello con una risatina.

- Quello sì che era davvero forte, e avrebbe potuto darsi le arie visto che è diventato re a diciotto anni - disse Fabio.

- Nel 1734 - precisò Marinella.

- Insomma, una cifra di tempo fa perché a noi ce ne importi - concluse Giannino.

- Però la storia del nostro territorio dovremmo conoscerla bene - considerò Marcello.

Giannino sghignazzò. - Cavoli, mi sembri Assunta!

IL CONVENTO

5

Percorrendo una stradina in salita erano giunti in vista del convento, una serie di costruzioni rettangolari di diverse altezze, che aveva alle spalle un bel pezzo di terreno cintato e al quale si accedeva tramite un massiccio portone d'ingresso di legno scuro.

L'insediamento aveva origini molto antiche e aveva subito una serie di trasformazioni dovute ai guasti del tempo e dei terremoti. Durante la seconda guerra mondiale era stato semidistrutto, e ricostruito poi negli anni successivi alla fine del conflitto conservando le parti della struttura rimaste in buono stato nel rispetto della severa architettura iniziale.

- Lo sapete che nell'antichità i nobili della zona ci rinchiudevano le figlie? - chiese Marinella, accennando, con un sorrisetto di labbra stirate, a ciò che si vedeva delle costruzioni.

- Per farle studiare? - domandò Marcello.

- Sì, come no! Ce le rinchiudevano proprio, contro la loro volontà. O avevano un marito da appiappare loro, e quindi le ragazze si sposavano, oppure finivano in convento a fare le monache per forza - chiari.

- Ma che schifosi! - esclamò il compagno.

- Be', in certi tempi le donne non avevano molto peso nella società - considerò Marinella meditabonda.

- E forse era meglio! - la rimbeccò Fabio con una risata.

- Sei proprio scemo! - rispose lei guardandolo storto.

- E dai che scherzavo!

- A proposito di donne vi racconto questa - disse Marcello ridendo. - Dunque, due amici si incontrano: "Come va?" Chiede uno. "Sono due giorni che non parlo con mia moglie" risponde l'altro. "Avete litigato?" chiede l'amico. "No, non voglio interromperla!"

Risero tutti quanti, compresa Marinella che lo fece mettendo una mano davanti alla bocca.

- Ma, se non sbaglio, al convento ci finivano anche i neonati indesiderati. Giusto? - chiese Giannino che ricordava di averlo sentito dire.

- Già, e che poi venivano affidati a famiglie di buon cuore che li allevavano... e li inserivano fra la servitù - chiari Marinella con un tono aspro nella voce.

- Ma non li trattavano come figli? - chiese Fabio.

- Raramente. Le famiglie nobili se ne facevano carico per

dimostrare quanto fossero compassionevoli. Comunque, a volte, gli orfani non trovavano nessuna sistemazione, soprattutto le femmine, e allora se li tenevano le monache stesse e non so se, in quel caso, la loro sorte fosse migliore o meno dato che, se non prendevano i voti, finivano ugualmente a servire in qualche famiglia altolocata.

- Davvero brutti tempi! - considerò Marcello con una smorfia.

- Fetidi, vorrai dire - disse la ragazzina.

Dietro le indicazioni di Fabio i quattro ragazzi costeggiarono le mura fino a raggiungere la parte posteriore della costruzione, e lì si fermarono davanti a una rientranza dove si apriva una porticina piccola e stretta seminascosta da una massa di cespugli polverosi.

- Non vorrai farci entrare da quella porta! - esclamò Marcello rivolgendosi a Fabio.

- E tu, invece, non penserai di scavalcare il muro, vero? - rispose il ragazzo. - Nel giro di dieci minuti quelle ci scoverebbero e ci farebbero passare un brutto quarto d'ora.

- Perché tu conosci un modo di farlo senza che ci scoprano? - chiese Giannino.

- Già. - Il ragazzo mostrò un sorrisetto sicuro. - Ieri sera mio fratello Antonio mi svelò il modo; ma è un segreto che non dovremo mai rivelare, altrimenti ci vengono tutti... Lui, quando faceva le medie, ci si piazzava per tutto il tempo che voleva.

- E sei sicuro che nessuno l'ha mai beccato? - domandò Marcello con un'espressione più che dubbiosa stampata sul viso.

Fabio assentì.

- Sì, ma come ci si entra? O Antonio ti ha anche dato la chiave? - ridacchiò Giannino in tono sarcastico osservando il grande lucchetto arrugginito.

- Piuttosto, prima dovete giurare che non ne farete parola con nessuno, questo segreto me lo potevo tenere per me!

- Perché ce l'hai detto, allora? - chiese Giannino.

- Dove stava il divertimento a venirci da solo?

- Eh, ma su cosa giuriamo? - chiese Marinella stropicciando il vestito.

- Sulla nostra amicizia, e chi la tradisce rivelando il sistema perde quella degli altri per sempre - rispose Fabio solennemente.

- Ma dai, che esagerazione! - esclamò Giannino. - Se il posto è interessante non conviene a nessuno farne parola, vi pare? - Un giuramento non era una cosa da farsi alla leggera.

- Va bene, allora. Però, mi raccomando, acqua in bocca!
- li ammonì Fabio con intenzione.

UNA SORPRENDENTE CHIESETTA

6

Aprire la porticina fu uno scherzo; bastò spingere sui cardini erosi dal tempo nel punto giusto per ritrovarsi su un terreno incolto dove le erbacce erano più alte di loro.

- Non è che ci sono le bisce, eh? - chiese Marinella in un sussurro con voce incerta.

Ecco le ragazze; non aveva ragione a pensare che era stupido portarsele dietro? Ma cosa era venuto in mente a Fabio di tirarsela dietro?

- Ma no - la rassicurò Marcello, - stai vicina a me che non ho paura.

A Giannino venne da ridere, perché se Marcello avesse visto una biscia sarebbe stato il primo a fuggire come una lepre.

- Ahia! Però ci sono le ortiche che pizzicano le gambe! - si lamentò subito dopo la ragazzina.

- E tu, la prossima volta, invece della gonna ti metti i pantaloni... - iniziò.

- Ssst! Non facciamo rumore - li zittì Fabio, - non sappiamo cosa ci sia di là!

- Ma non eravamo sul sicuro? - chiese lui giustamente.

- Ma sì; però sono passati diversi anni... non si sa mai.

A quella risposta una certa inquietudine lo tenne in allarme. Ma cosa gli era venuto in mente di seguire Fabio in quella stupida bravata? Non aveva proprio voglia degli schiaffi delle monache e tanto meno di ulteriori lavate di capo da parte di sua mamma.

Intanto, dopo aver camminato alla cieca fra le erbe alte per un breve tratto, si trovarono in un ampio spiazzo sassoso dove, proprio di fronte al punto in cui si trovavano, una fila di alberi faceva da sfondo e circondava in parte una piccola costruzione di pietra dalle linee arrotondate.

- Ma... è una chiesa! - esclamò Marcello. - E antica!

Era proprio una chiesa, con un campanile al quale mancava parte della punta. Una costruzione minuscola, per il vero, coi muri di pietre erose dove i muschi e altre piantine infestanti si erano insinuati trovandovi spazio per sopravvivere.

- Antonio non me ne aveva parlato! - esclamò Fabio sorpreso.

- Guardate, manca la porta; andiamo a vedere che c'è dentro - propose Marinella.

- Non è che ci casca il tetto in testa? - chiese Marcello.

- Macché, non vedete che è di pietra?

- E ma se ti cadono in testa le pietre sono dure! - sghignazzò Fabio.

In un primo momento, l'interno parve loro quasi buio perché la luce arrivava soltanto da alcune finestrelle senza vetri, collocate su in alto ai lati delle pareti bombate che formavano due nicchie naturali.

La costruzione era a un'unica navata, e sorretta da quattro colonne di semplice pietra grezza e butterata che si innalzavano verso il soffitto appena arrotondato al centro. Il pavimento era formato da lastroni consumati dal tempo che conducevano a tre gradini oltre i quali un altare di pietra grigia sorgeva, semplice e nudo, sul fondo della navata. Il locale era spoglio, non una panca, una sedia o qualsiasi altra cosa a ricordare i tempi passati. Una chiesetta rozza, oltre che molto antica; certamente di campagna, pensò immaginando contadini medievali vestiti con abiti di stoffe ruvide che si inginocchiavano a pregare sulle panche di legno massiccio e...

- Dai, Gianì, ti sei incantato?

Marcello lo chiamava e lui si riscosse malvolentieri. Quella

chiesetta, sebbene spoglia, aveva un'atmosfera così raccolta e piacevole! Ci si sarebbe fermato per un po' a pensare ai fatti suoi.

- Muoviti, che andiamo in perlustrazione - lo esortò l'amico.

AIUTO! ARRIVANO LE MONACHE!



Usciti dalla chiesa, si inoltrarono in un boschetto di ulivi oltre il quale si estendeva un grande frutteto.

- Ecco, Antonio veniva qui, rubava la frutta e poi se la mangiava in santa pace. Lui dice che uno potrebbe viverci.

- Di sola frutta? - chiese dubbiosa Marinella alzando le sopracciglia sugli occhi dallo sguardo divertito.

- Perché no? - rispose Fabio.

- Io, senza la pasta e le polpette non ci potrei vivere - rise Marcello.

- Ma la piantate di blaterare? - li ammonì Giannino che non si sentiva per niente tranquillo sulla situazione.

Appena lasciato il frutteto si appostarono dietro una fila di cespugli di alloro per osservare non visti quello spazio

sconosciuto. Alla loro sinistra si estendeva un ampio giardino, dove erano disseminate alcune panchine verniciate di rosso disposte in circolo, un'altalena, una casetta per bambini dipinta di giallo, e aiuole ben curate che mettevano in mostra ciuffi di fiori di diverse specie e colori.

- Io dico che siamo troppo allo scoperto - ribadì ancora a mezza voce ammonendo i compagni.

- Dai, sbirciamo solo un momento - rispose Marinella in un sussurro.

Di fronte alla loro postazione, al di là del verde fitto dei cespugli, si estendeva un grande prato di erba ben curata, e più avanti, oltre una distesa di ghiaia rosata, si stagliava una larga costruzione rettangolare con i muri massicci e tende candide alle finestre.

Proprio in quel mentre una porta si aprì e ne uscirono due suore munite di cestini, che attraversarono il cortile di ghiaia puntando nella loro direzione.

- Accidenti! Vengono qui. Via! - bisbigliò Fabio, al che i ragazzi presero a correre a perdifiato attraverso il frutteto e, in men che non si dica, raggiunsero lo spiazzo davanti alla chiesetta dove si fermarono trafelati.

- Dite che ci hanno visti? - ansimò Marinella con gli occhi dilatati dall'apprensione.

- Macché, eravamo nascosti dai cespugli - la rassicurò Gianni.

- Ma forse ci hanno sentiti. Svigniamocela alla svelta - disse Marcello.

A Giannino parve una sciocchezza dato che le monache erano troppo lontane da loro per averli individuati, ma non fece obiezioni. Così, un po' delusi, si diressero nuovamente verso le erbe selvatiche e uscirono dalla porticina dalla quale erano entrati.

Più tardi, dopo aver salutato i due amici, anche Giannino e Marcello si separarono al solito bivio, ma quando giunse davanti alla porta di casa non fece in tempo a entrare perché l'amico lo raggiunse trafelato.

- Gianì, dobbiamo tornare al convento! - esclamò col viso concitato.

- Eheee? Sei pazzo?

- Ho perso la medicina... Le gocce per la tosse di mia nonna; se non le porto a casa mia mamma m'ammazza.

- Se la mia nonna non mi trova a studiare sai quante ne sento io!

- E dai, che facciamo presto.

- E se non le hai perse là?

- Dove vuoi che le abbia perse! Avevo la bottiglietta in tasca, mi sarà caduta mentre correvo.

- E se si è rotta?

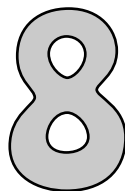
- Gianì, c'era la scatola!

- ... e se ci sono ancora le monache?

- Se, se, uffa... ma noi stiamo attenti!

- Oggi finisce che mi metto nei guai - brontolò. - Aspetta, che lascio almeno un biglietto.

UNA GIOVANE MONACA



Poco dopo, camminavano in silenzio e a passo lesto lungo la strada che conduceva al convento. Giannino, pensava che quel giorno sua mamma avrebbe avuto un motivo di più per lagnarsi di lui.

Si lamentava già perché non era bravo a scuola e non si impegnava a sufficienza, perché era disordinato, perché parlava poco, manco che lei fosse una chiacchierona... e poi perché non era amico di Valerio il figlio dell'avvocato Tripodi, e di Vito, rampollo del dottor Mancuso il sindaco della città. Ma se lui preferiva Marcello e Fabio, o Ahmed e altri compagni, che ci poteva fare? Valerio era dispettoso e malalingua, Vito, si dava così tante arie che a stargli vicino si rischiava la polmonite. Insomma, con loro non ci si trovava proprio.

- Che pensi? - gli chiese in quel mentre Marcello senza sollevare gli occhi dall'asfalto della strada.

- Che uno, gli amici. dovrebbe sceglierseli come gli va.

- E certo, devono essere quelli che stanno bene a lui e nessuno ci deve mettere il becco. Ma perché lo pensavi? - gli chiese il ragazzo lanciandogli un'occhiata.

Fece spallucce. - Boh, sai come sono i pensieri, no? Se ne vanno per i fatti propri.

Arrivati al convento non ebbero difficoltà a introdursi attraverso la porticina della quale conoscevano ormai i segreti, e mentre si aprivano un varco fra l'erba alta, Marcello, che procedeva dietro di lui, emise un grido soffocato e si accasciò a terra stringendo una caviglia.

- Che ti succede? - chiese allarmato.

- Mi sono preso una maledetta storta... Qui c'è una buca. Accidenti, che male! - si lamentò il ragazzo con una smorfia.

- Ti aiuto - gli disse aiutandolo a risollevarsi.

Marcello cercò di fare qualche passo. - Non ce la faccio, mi fa troppo male! - esclamò sedendosi nuovamente a terra.

- Senti, facciamo così, tu rimani qui seduto che magari il dolore si calma; ci vado io a cercarla, altrimenti qui facciamo notte. Com'è questa medicina?

- È una scatoletta chiara e mi pare ci sia una scritta in verde.

Uscì dalla vegetazione e si trovò nello spiazzo silenzioso che circondava la chiesa, l'attraversò e si diresse verso il

boschetto di ulivi ispezionando con attenzione il terreno in cerca del flacone smarrito, poi entrò nel frutteto tendendo le orecchie e curando di non fare il minimo rumore.

Ma il frutteto era deserto, e continuò a camminare frugando con gli occhi fra i tronchi e le erbe del terreno scuro.

- Cerchi forse questa?

Si voltò di scatto con un sobbalzo verso la voce chiara che aveva rotto inaspettatamente il silenzio. Maledizione, se quella non era rogna! Di fronte a lui c'era una monaca che lo guardava con un sorriso divertito.

Non vestiva l'abito nero che vedeva di solito indosso alle suore di quel convento, ma un semplice vestito grigio; portava sul capo un fazzoletto dello stesso colore legato dietro la nuca che lasciava fuoriuscire le onde morbide dei lunghi capelli neri. Doveva essere una di quelle che chiamavano "novizie", e che perciò non era ancora una monaca completa.

- Se è un flacone di gocce per la tosse, sì - rispose con voce strozzata, mentre il viso gli diventava di brace. - Che avrebbe fatto adesso questa qui? E se l'avesse trascinato fino al convento per punirlo?

La giovane novizia guardò la scatolina chiara come per leggere quel che c'era scritto e assentì.

- Non ci si capisce granché, ma sembrerebbe proprio che sia una pozione per la tosse - confermò.

Aveva un accento dolce dal quale si indovinava che non era di quelle parti.

- Se me la può restituire... Ecco, io dovrei andare - riuscì a dire, iniziando a sperare che lei lo lasciasse libero.

- Hai fretta?

Giannino non poté fare a meno di notare il sorriso candido della giovane donna, la sua pelle perfetta e gli occhi nerissimi. Pensò che non aveva mai visto una donna tanto bella. Somigliava a quell'attrice americana che aveva interpretato il film di Zorro con Antonio Banderas, uno dei suoi attori preferiti. Come si chiamava? In quel momento non gli venne in mente.

- Be', io devo portare a casa questa medicina... - iniziò.

- Forse potresti tornare a trovarmi.

- Non è proibito entrare qui dentro? - non poté trattenersi dal chiedere.

- Oh, certo; ma a me se torni fa piacere. Ho così poche distrazioni... E poi, ormai ci siamo conosciuti, ti pare? - disse con un sorriso di zucchero.

- E già.

- Come ti chiami?

- Giannino, che sarebbe Giovanni, ma mi chiamano quasi tutti Gianì.

- Un nome delizioso.

La monaca teneva ancora la medicina fra le mani e lui era un po' sulle spine. Che gioco stava facendo? Gliela rendeva o no?

- Ecco, io dovrei proprio andare...

- Più che giusto - disse la giovane suora porgendogli il flacone. - Ma torna a trovarmi; a quest'ora passeggio quasi sempre per il frutteto.

- Grazie, ehm, buonasera - mormorò con un sospiro di sollievo. Finalmente la scatoletta era nelle sue mani e se ne poteva andare.

- A presto, allora! - esclamò lei, con un sorriso che parve illuminare ogni cosa intorno.

DI NUOVO IL FANTASMA



Quella sera dopo cena, finito di ripassare geografia, giocò un po' alla playstation mentre sua mamma seguiva con scarso interesse un film alla TV, e allo stesso tempo cambiava la cerniera a un paio di pantaloni con la fronte corrugata.

Si stufò presto, così andò nella sua stanza, sistemò lo zaino per il giorno successivo, lesse un'avventura di Topolino e decise di dormire.

Era nel mondo dei sogni già da un pezzo quando quel rumore lo svegliò. In un primo momento pensò di aver sognato, ma lo scalpitare degli zoccoli del cavallo arrivò nuovamente alle sue orecchie tanto nitido da fargli capire che accadeva nella realtà. Corse alla finestra e la spalancò.

Alla luce gialla dell'unico lampione della piazza il cavaliere dai capelli biondi beveva alla fontanella e, come era

già successo quel pomeriggio, bevve a lungo anche il suo cavallo. Poco dopo l'uomo montò in groppa all'animale e, appena prima di avviarsi, alzò lo sguardo verso la finestra dove Giannino per lo spavento arretrò con uno scatto.

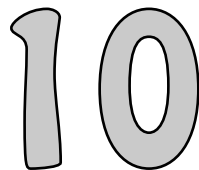
Il fantasma gli fece un cenno del capo come a salutarlo e subito dopo... scomparve nel nulla.

La piazza rimase deserta; le finestre delle case attorno erano chiuse come occhi addormentati. Possibile che nessuno avesse sentito quell'insolito fracasso?

Il cuore di Giannino batteva all'impazzata. Era tornato. Che volesse davvero qualcosa da lui come aveva detto Marcello? Si chiese con inquietudine. Perché lui non voleva aver a che fare con spiriti di nessun tipo, maledizione!

La notte era piuttosto fresca e si accorse di rabbrivire; chiuse la finestra, tornò a letto e si rannicchiò nella posizione che preferiva, ma aveva lo stomaco rattappito e per un bel pezzo non gli riuscì di prendere sonno.

PENSANDO A VECCHIE E STRANE STORIE



Camminava assonnato, e immerso nei propri pensieri, con lo sguardo a terra e la schiena curva sotto il peso dello zaino. L'aria del mattino era frizzante, e impregnata del profumo di caffè e dei cornetti caldi che fuoriusciva dai bar disseminati sotto i portici.

- Ehi, Gianì! Marcello lo raggiunse dopo una breve corsa, alitandogli sul viso il profumo di fragola del suo chewin gum rosa che masticava rumorosamente con la bocca aperta.

L'amico gli si affiancò con la faccia sorridente, e i capelli umidi impregnati dal gel che aveva usato generosamente per modellare il ciuffo che gli ricadeva sulla fronte. Portava

una maglietta troppo grande che ricadeva molle oltre la vita, e i jeans molto bassi sui fianchi e ammucchiati spessi lungo le gambe. Aveva un'aria buffa e Giannino sorrise.

- Il piede? - gli chiese.

- Mhmm... - fu tutto quel che gli rispose il ragazzo. Il che, stava a significare che la cosa si era ormai risolta senza conseguenze.

Camminarono affiancati e in silenzio per un buon tratto, ma quando svoltarono sulla via che portava alla scuola, senza alzare il capo, disse con riluttanza: - L'ho rivisto, accidenti!

- Eeehhh? - esclamò Marcello.

- Ssssttt - lo ammonì.

- Quando? Quando? - chiese il ragazzo a bassa voce facendosi più vicino.

- Questa notte - rispose e raccontò brevemente l'episodio.

- Allora quello ce l'ha proprio con te - concluse alla fine l'amico.

- Ma io, invece, non voglio averci niente a che fare con lui!

- Eh, ma se è così, non hai tu la scelta.

- Mmhmm, questo lo dici tu - mugugnò Giannino corrucciando la fronte. Doveva trovare il modo di districarsi da quella storia.

I loro discorsi furono interrotti da Paolo e Ahmed, che si unirono a loro in quel mentre e Giannino dovette tenere per sé le cose che aveva ancora da dire.

Che diavolo! Proprio lui aveva a che fare con un fantasma? Lui che non ci aveva mai nemmeno creduto granché.

Era vero che giravano strani racconti, soprattutto fra gli anziani che pareva, di quelle storie, ne conoscessero molte. Come quella dei bambini nati con le parole mancanti. Si raccontava che, se durante il battesimo di un neonato non si rispondeva con la formula esatta prevista dal rito, al bambino mancavano poi quelle parole e nella vita era molto sfortunato perché moriva tragicamente sotto la ruota di un mulino, di un carretto o investito da un treno.

Be', i mulini e i carretti non esistevano neanche più, pensò, e per morire sotto un treno bisognava che uno proprio ci si buttasse! Insomma, non era roba di tutti i giorni.

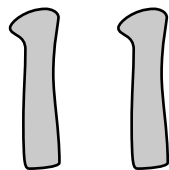
Pareva, comunque, che quando questi bambini ricomparivano sulla terra lo facevano in forma di animali che emettevano lamenti, oppure ventate calde che le persone avvertivano sul viso. Oltretutto, chi aveva la sfortuna di vederne uno, faceva a sua volta una brutta fine e moriva prima dei vent'anni.

Così, se a un ragazzo capitava una disgrazia prima di quell'età, al suo funerale c'era gente che si faceva il segno della croce sussurrando congetture.

Assurdo, eppure c'erano persone che ci credevano per davvero: gente vecchia e ignorante, certo, perché la verità era che qualsiasi fenomeno apparentemente inspiegabile si poteva, invece, comprendere con la scienza.

Ma, dopotutto, forse non era sempre così. Sospirò. Se non altro il fantasma che aveva visto non era né un maiale e nemmeno un cervo, che pareva fossero gli animali più probabili nei quali questi bambini con le parole mancanti tendevano ad apparire.

CONGETTURE SUL MONDO DEI MORTI



Quel pomeriggio aspettò il suo amico chiuso in casa, per non rischiare di trovarsi nella situazione del giorno precedente e cioè faccia a faccia col fantasma. Così ne spiò l'arrivo dalla finestra della cucina e appena lo vide gli aprì la porta.

- Be', perché sei in casa? - gli chiese Marcello varcando la soglia.

- Secondo te?

- Già, guarda che, però, se ti vuole ti trova ugualmente anche se ti nascondi.

- Io non mi nascondo - disse piccato aggrottando la fronte.

L'amico sorrise. - Dai!... Comunque, sai cosa credo? Che sia una di quelle anime che ritornano sulla terra ogni anno.

- Certo, per le ferie! - esclamò con sarcasmo.

- Quanto sei scemo! Parlo di quelli che si fanno un giro fra i vivi dalla notte del due di novembre a quella del sei gennaio.

- Allora, questo qui non ti sembra un po' fuori tempo?

- Magari si è disperso... o non è riuscito a tornare indietro per qualche motivo.

- Indietro dove?

- E io che ne so? Da dove vengono i morti, dall'aldilà. Lo sai che tutte le sere di quel periodo mia nonna mette sulla tavola un bicchiere di vino, uno di acqua e un pezzo di pane nel caso il defunto abbia fame? In certi anni metteva anche il baccalà.

Giannino rise. - E i maccheroni con le polpette? Non glieli lascia? Ma dai! Come fa un morto ad avere fame?

- E chi lo sa? C'è tanta gente che però lo crede, e certi tengono anche le candele accese alle finestre in segno di ospitalità.

- Cioè è come dire: "Prego, accomodati, ti stavamo aspettando!"

- Già. Ma forse è vero che in quel periodo Dio lascia che i morti tornino a raggiungere quelli che amavano,

- Okay, fosse anche vero, Marcé, adesso siamo quasi a maggio!

- Che ti dicevo? Magari questo tipo si è perso!

Scosse la testa e andò a sedersi su una vecchia poltrona di velluto azzurro che faceva parte del salotto.

- Be'? Ti siedi? Non usciamo?

- E se ce ne stiamo in casa?

- A fare?

- Boh, giochiamo alla playstation.
- E se andiamo a prenderci un cono?
- Perché speri di incontrare Marinella?
- Ma no, che c'entra? - mugugnò l'amico mentre le guance gli si colorivano di un tenue rossore.
 - E dai che sei cotto! - esclamò ridendo. - Con me puoi anche dirlo, non lo vado certo a raccontare!
 - Eheeeehh... - fece Marcello con una smorfia.
 - Certo che no, come puoi pensarlo? E poi, scusa, io non ti ho forse parlato del fantasma? Mi sono fidato.
- L'amico sospirò. - E va bene... È che Marinella mi piace - disse guardando a terra.
 - Dai, allora usciamo e andiamo a cercarla.

NUOVA VISITA AL CONVENTO

12

Dopo aver attraversato piazza Amendola svoltarono in corso Vittorio Emanuele passando davanti alla casa elegante dove abitava Valerio. Valerio che quella mattina si era beccato un bel pugno sul naso. Un pugno ben meritato, perché quel pizzicotto gratuito e improvviso gli aveva fatto così male da fargli lacrimare gli occhi.

- Ma sai che potrebbe essere Manfredi? - esclamò all'improvviso Marcello dopo aver dato una sostanziosa leccata al suo cono tre gusti: fragola, panna e pistacchio.

- Manfredi chi? - chiese soprappensiero, inghiottendo la crema fredda e deliziosa del suo cono cioccolato e limone.

- Ma il fantasma, no! - sussurrò il ragazzo leccando nuovamente il gelato. - C'è gente che dice di averlo visto vagare.

- Con un lenzuolo in testa a sbatacchiare catene?

L'amico rise. - Non lo so, ma non credo... Sarà stato avvistato insieme al cavallo come l'hai visto tu. Mi sa che quello se lo tira sempre dietro.

- Parli di quel Manfredi che era re?

- Sì, una specie, il trono era di suo cugino che era in Svezia... o forse era suo nipote.

- Ma non era la Svevia? - chiese perplesso.

- Certo, che scemo! - esclamò l'amico con una risatina, dandosi una pacca sulla testa dove i capelli erano stati tirati tutti indietro da una spropositata quantità di gel.

- Be', ma che gli successe alla fine?

- Per certo morì senno' adesso non sarebbe un fantasma! Ma non te ne ricordi?

- Mi ricordo solo che fondò Manfredonia perché è facile da tenere a mente: Manfredi, Manfredonia.

- E poi fu sconfitto nella battaglia di Benevento. Sua moglie fu imprigionata insieme ai figli e morì.

- Allora si dovrebbe incontrare facilmente anche il fantasma della moglie, non ti pare? - concluse ironicamente.

Proprio in quel mentre Marcello gli diede una gomitata. - Sssstt, fai finta di nulla, guarda, più avanti c'è Marinella - mormorò col viso diventato di porpora. La ragazzina, infatti, era ferma davanti alla vetrina del cartolaio.

- Chiamiamola, allora.

- No, no... aspetta! - lo bloccò l'amico trattenendolo per un braccio.

- Ma non siamo usciti per questo? La vuoi vedere sì o no? - chiese, fermandosi davanti a lui con un'espressione decisa.

- Certo che sì.

- Allora muoviamoci - disse tirando il ragazzo, un po' recalcitrante, per la maglietta.

Poco dopo, con Marinella, si erano lasciati alle spalle il centro e procedevano a passo tranquillo lungo la strada che costeggiava la ferrovia Napoli-Salerno-Reggio Calabria.

Un vento piacevolmente caldo passava sui loro visi sorridenti, e scompigliava come in un gioco i capelli sulla fronte di Giannino.

- Marinella, ti ricordi la storia di quel tizio, Manfredi, che fu sconfitto a Benevento dagli Angioini?

La ragazzina stirò le labbra in un sorriso a bocca chiusa.

- Da quando ti interessi di storia?

- Ma no, è che prima ne parlavamo con Marcello...

- Volevo ben dire. Comunque, quella è una storia triste. Quando Carlo D'Angiò sconfisse Manfredi in battaglia non si accontentò di averlo ucciso, ma imprigionò anche sua moglie e i cinque figlioletti nel nostro castello. Lei, fra quelle mura, ci morì - disse voltandosi in direzione dei ruderi di Castello del Parco, del quale potevano vedere gli smerli e la torre quadrata, situato sulla collina di Sant'Andrea.

- Che pidocchio schifoso! - esclamò Marcello.

- Dirai, verme putrefatto! Escremento di bue! Larva flaccida in decomposizione! Che potevano fargli una donna e dei bambini piccoli? - disse la ragazzina alzando le spalle col viso accigliato.

- Ma perché fece quella guerra agli Angioini? - chiese Giannino. - Non poteva essere più accorto?

- Non fu lui a iniziarla; si era impegnato a difendere il regno di suo nipote Corradino, che essendo troppo piccolo non poteva certamente fare il re. Il papa però, non era d'accordo.

- Ah già! - fece Giannino iniziando a ricordarne qualche particolare.

- Guarda che Assunta l'anno scorso ce ne ha parlato perché è la storia del nostro territorio; dovresti avere degli appunti!

- Chissà dove li ho buttati - rispose alzando le spalle.

- Ehi! Sentite, io sono stufo di gironzolare per niente. Che ne dite se torniamo dalle monache? - chiese in quel mentre Marcello.

- È una bella camminata, ma l'idea mi piace - rispose Marinella.

Se piaceva a Marinella era già cosa fatta ma, tutto sommato, la proposta andava bene anche a lui... Chissà, magari avrebbero incontrato quella monaca giovane. Lei non gli aveva forse chiesto di tornare a trovarla?

CONFIDENZE A UNA SUORA

13

Quando sbucarono dalle erbe alte, e si trovarono nello spiazzo brullo della chiesetta, gli unici rumori che udirono furono il cinguettio degli uccelli e lo stormire sommesso degli antichi alberi frondosi che la circondavano quasi a proteggerla.

- Ieri avete fatto caso anche voi a quelle succulente ciliegie mature? - chiese allegramente Marcello sfregandosi le mani.

- Ah, sì, io le ho viste - rispose Marinella con una risatina a bocca chiusa.

- Che ne dite se ce ne facciamo una scorpacciata? - propose Marcello.

- Ma non sono nostre!

- E dai, Gianì, che vuoi che gliene importi alle monache se gliene portiamo via un po'; quelle neanche se ne accorgono - lo rassicurò Marinella.

A lui non piaceva rubarle proprio perché erano di proprietà delle suore, altrimenti non se ne sarebbe fatto un problema. Insomma, gli pareva una specie di sacrilegio.

- A me non va. Andateci voi se volete, io vi aspetto - disse con la fronte aggrottata sedendosi su uno dei gradini consumati che portavano alla soglia della chiesa.

Marinella lo guardò un attimo senza dire nulla, fece spalucce, dopodiché seguì Marcello che si stava già incamminando verso il boschetto.

- E state attenti - brontolò imbronciato nella loro direzione anche se i due, ormai, non potevano più sentirlo.

- Perché non sei andato a raccogliere le ciliegie con i tuoi amici?

La voce era arrivata così vicina e inaspettata da farlo trasalire.

- Oh, scusami, non volevo spaventarti - disse subito dopo la suora con un piccolo gesto della mano e un sorriso.

- Le ciliegie non mi interessano - mormorò.

La monaca si sedette sul gradino di fianco a lui. - Mi sembri davvero un buon ragazzo tu. Te lo si legge negli occhi.

Giannino alzò le spalle.

- Quanti anni hai?

- Quasi undici.

- Sei alto, per la tua età.

- Mamma dice che somiglio a mio papà.

- E tu sei d'accordo? - gli chiese lei con un sorriso.

- Non lo so; lui morì quando avevo tre anni. Ebbe un incidente sul lavoro... Era ingegnere e cadde da un'impalcatura.

Lei rimase in silenzio con le belle mani appoggiate in grembo, e quando poco dopo parlò nella sua voce si avvertiva una leggera incrinatura. Giannino vide con sorpresa che aveva i begli occhi scuri colmi di lacrime.

- È triste crescere senza un padre. Una madre non basta per tutti e due. E poi non è la stessa cosa, c'è una parte d'amore che manca.

- Delle volte lo immagino, mio papà, anche se la mamma non ne parla quasi mai perché ci soffre ancora. Conosco certi fatti perché me li ha raccontati mio nonno. Ma so che giocava con me tutte le sere quando tornava a casa dal lavoro, che l'estate prima che morisse ci portò al mare e faceva il bagno tenendomi a cavalcioni sulle spalle... Ma anche a sforzarmi non mi ricordo proprio niente di niente. Però mi manca ugualmente, così costruisco delle scene nella mente con le immagini delle sue fotografie e riesco a vederlo in tante espressioni: che mi sorride, mi parla... A volte, metto la sua immagine a tavola vicino a me, o seduta sul divano a guardare la televisione. Ma è tutta una finta, una scemenza che non porta a nulla.

- Io credo che questo non sia male, invece. Mi pare un buon modo per far rivivere i momenti belli con le persone che abbiamo amato o che avremmo voluto amare. Anch'io mi ci rifugio spesso, sai? È una cosa che mi consola.

Ora la monaca sorrideva con gli occhi lucidi, e sorrise

anche Giannino. Era vero, immaginare di suo papà gli faceva sempre bene. Si sentiva meno solo nei momenti grigi e gli scaldava l'anima.

- Lei non è di qui, però - disse.

- No, vengo da lontano - rispose la suora alzandosi.

- Deve già andare? - chiese Giannino con un fondo di dispiacere alzandosi a sua volta.

- Ho i bambini da accudire. C'è Beatrice, che è la più grande e ha undici anni come te e mi posso fidare, ma non è bene lasciarli soli troppo a lungo. Arrivederci, dunque. Mi ha fatto un gran bene parlare con te.

Era stato bello anche per lui, pensò guardandola allontanarsi col suo passo leggero e sparire all'angolo della chiesetta. Non parlava mai a nessuno di suo papà e di quanto gli mancava... e men che meno aveva mai raccontato ad anima viva dei suoi sogni ad occhi aperti.

UNA CILIEGIA TIRA L'ALTRA

14

Un leggero tramestio di foglie e rami in movimento lo avvisò dell'arrivo dei suoi compagni, e li vide subito dopo apparire con i visi sorridenti.

- Ti abbiamo portato le ciliegie - disse Marinella. - Noi ne abbiamo mangiate così tante da scoppiare. Speriamo che non ci venga il mal di pancia - concluse con una risatina.

- Vorrai dire la diarrea! - sghignazzò Marcello.

Marinella, che indossava un vestito chiaro a fiorellini, rovesciò accanto a lui il contenuto di una tasca. - Le abbiamo raccolte per te, le mangerai, spero!

- Guarda che non c'è neppure un verme - aggiunse Marcello.

Le ciliegie erano rosse, sode e succose. Buonissime.

- Avete visto le monache? - chiese mangiando la terza o quarta ciliegia.

- Neanche l'ombra - rispose Marcello con un gesto della mano.

- Se arrivavate cinque minuti prima potevate conoscere quella suora che ho incontrato ieri.

- Una monaca? Sei sicuro che non lo dirà alle altre? - chiese Marinella con preoccupazione.

Alzò le spalle. - Macché, lei è diversa.

- È quella che ieri trovò la medicina di mia nonna quando tornammo qui - spiegò vivacemente l'amico.

E quella che si era commossa quando le aveva detto di suo papà; gli occhi le si erano riempiti di lacrime.

- Ma, secondo voi, perché una si fa monaca? - chiese.

- Perché ama Dio - rispose prontamente Marinella.

- Dai, molte donne amano Dio, di sicuro tutte quelle che vanno in chiesa, ma non per questo si fanno suore! - esclamò prima di sputare lontano un nocciolo.

- Perché è una vocazione, un amore più grande - ribatté Marinella.

- O perché è una donna troppo brutta che nessuno si sognerebbe di volere - disse Marcello ridendo.

- Che cretino che sei! Ti sei guardato in giro? Secondo te, si sposano soltanto le donne belle? - chiese la ragazzina.

- E comunque questa monaca non è brutta per niente - precisò. Anzi, secondo lui era la donna più bella che avesse mai visto.

- Oppure ha avuto un amore infelice - concluse Marinella.

Non aveva forse detto che anche lei, come lui, giocava con l'immaginazione e che questo la consolava? Che avesse perso l'innamorato e poi, per il dispiacere...

- Di che cosa avete parlato? - la domanda di Marinella interruppe i suoi pensieri.

Alzò le spalle. - Niente di speciale. Lei cura dei bambini; la più grande ha undici anni come noi.

- Saranno quelli che stanno in collegio giorno e notte. Poveretti - sospirò la ragazzina.

- Perché poveretti? - chiese Marcello.

- Be', saranno anche ricchi, ma non hanno una famiglia che si prende cura di loro. Secondo me, è meglio avere una mamma che ti cucina, invece della sbobba del collegio.

- Certe famiglie facoltose ci mandano i figli per farli istruire meglio - disse Marcello.

- Bello schifo! - esclamò lui sputando il nocciolo dell'ultima ciliegia.

VISITA AL NONNO

15

Nonno Felice viveva in un'antica casa che divideva con la sua unica sorella che non ci abitava perché si era trasferita a Napoli da anni. Lei era proprietaria del primo piano, lui di quello terreno.

Oltre ad avere due stanze, bagno, cucina e un ampio soggiorno, l'appartamento si affacciava su un grande giardino ben curato, dove una quercia, forse più vecchia della costruzione stessa, creava una larga zona ombrosa e accogliente.

Sua mamma, quando parlava di nonno Felice, diceva sempre: "È stato più sfortunato di me, che oltre a perdere la moglie ha perso pure l'unico figlio. Niente gli è rimasto!"

Ma Giannino pensava ogni volta che nonno Felice non

aveva perso tutto, perché aveva ancora il suo sorriso. Mai che l'avesse visto corruciato, arrabbiato o scortese con qualcuno.

A questo pensava mentre si dirigeva a passo lesto lungo la stradina che portava alla casa di suo nonno, cioè il padre di suo padre.

Quando aprì il cancelletto, che dava sul giardino, Black gli corse incontro abbaiano festoso e passò subito ad annusare il sacchetto che portava con sé.

- È la parmigiana di melanzane, Black - gli disse accarezzandolo sul pelo fulvo.

Il nonno lo aspettava sull'uscio col sorriso negli occhi chiari. Quando gli arrivò vicino l'accarezzò sul capo e gli diede un buffetto sulla guancia.

- Mamma ha detto che devi solo infornarle.

Gli piaceva il profumo di quella casa; aleggiava nell'aria l'odore un po' dolce del tabacco da pipa che fumava il nonno misto al sentore della legna bruciata nel camino nelle giornate fredde.

Ma di quel signore con la faccia buona gli piaceva tutto: il corpo asciutto e nello stesso tempo forte che teneva in quella bella postura eretta, i capelli grigi che conservavano qualche striatura castana, il naso dritto e un po' lungo; forse gli piaceva così tanto perché somigliava parecchio a suo papà. Anche suo papà aveva avuto gli occhi chiari.

- La bevi un po' d'aranciata?

- Mhmm, mhmm - assentì, continuando a carezzare Black che gli si agitava intorno per catturare la sua attenzione.

- Siediti, che mi fai un po' di compagnia.

Si sedette vicino al tavolo da pranzo, e poco dopo il nonno si accomodò di fronte a lui.

- Allora, Giovanni, come va?

Nonno Felice era l'unico a chiamarlo col suo nome intero: Giovanni, che era stato anche il nome di suo papà.

- Bene - rispose laconicamente continuando a carezzare Black.

- Ti serve qualcosa?

- Be', veramente... - mugugnò sorseggiando la bibita.

Ci aveva pensato strada facendo. Suo nonno sapeva tante cose; aveva tutti quei libri che riempivano gli scaffali del salotto, e trattavano di così tanti argomenti... Per forza di cose doveva saperne anche di fantasmi.

- No o sì? - chiese l'uomo con un sorriso incoraggiante. - L'ho capito quando sei entrato che c'è qualcosa che vorresti dirmi.

- Ecco... cosa deve fare uno che vede un fantasma? - chiese guardando con interesse il fondo del bicchiere.

Nonno Felice lo scrutò con attenzione. - Sei tu ad averlo visto?

- Per la verità è un mio amico.

- Marcello?

- No, un mio compagno del calcio.

- Bene, ma dimmi i fatti.

- Questo mio amico... - iniziò con sforzo.
- Su, dunque, continua.
- Sospirò. - Sono io che l'ho visto, nonno - disse in un fiato.
- E sei preoccupato?
- Lo sono sì.
- Raccontami tutto da principio.

Espose l'accaduto con ogni particolare e, alla fine, il nonno fece una risatina. - È Manfredi.

- L'ha detto anche Marcello! - esclamò sorpreso.
- Sì, lui ogni tanto si mostra; l'hanno visto in diversi, ma non è certamente pericoloso.
- E che devo fare?
- Niente. Di solito appare una sola volta, che io sappia; a te ti avrà preso in simpatia.
- Dici che non mi devo preoccupare?
- I fantasmi non hanno mai fatto niente di male a nessuno.
- Ma tu, nonno, la conosci la storia di questo Manfredi?
- La conosco sì.
- E allora, me la racconti per piacere?

Il nonno diede un'occhiata all'orologio. - Fra poco dovrai tornare a casa per la cena... Comunque, io inizio e vediamo un po' dove arriviamo.

MANFREDI DI SVEVIA

16

Manfredi, era nato a Venosa nel 1232. Un bel po' di tempo prima, pensò Giannino percorrendo a lunghi passi la stradina in discesa che portava verso la zona della città in cui abitava.

Dalle case con le porte socchiuse uscivano rumori ovattati di stoviglie, strilli di bambini, televisori che borbottavano in un sottofondo conosciuto, e profumi invitanti di cibo ben cucinato che stuzzicavano l'appetito.

L'aria era fresca, e un venticello leggero gli sfiorava ogni tanto la fronte sollevandogli appena i capelli per portarli di lato.

Manfredi, era figlio di Federico II di Svevia il quale, morendo, gli lasciò in eredità il principato di Taranto, altri

feudi più piccoli, e la luogotenenza in Italia, in particolare quella del regno di Sicilia, finché non fosse giunto il fratello Corrado IV, legittimo erede al trono che in quel periodo era impegnato in Germania, a prendere il posto che gli spettava.

- Cosa vuole dire che aveva la luogotenenza?
- Significa possedere pieni poteri su tutti quei territori - aveva spiegato il nonno.

Manfredi, dunque, andò subito in Sicilia dove si trovò in difficoltà perché nel regno scoppiavano molte ribellioni fomentate dal papa Innocenzo IV.

- E perché questo papa spingeva il popolo alla ribellione?
- chiese perplesso. - I papi non dovrebbero pensare a pregare, fare opere di bene e cercare di sponsorizzare la pace e la fratellanza?

Una risatina del nonno. - Quelli erano tempi in cui i pontefici miravano al potere, e papa Innocenzo voleva quei territori fossero sotto il suo dominio.

- Ma allora era una canaglia!
- Direi di sì.

Manfredi, invece, che era una persona giusta oltre che piena di coraggio, riuscì a ricondurre alla pace varie città ribelli, tranne Napoli. Nell'ottobre del 1251 suo fratello Corrado giunse in Italia a prendere il suo posto di erede al trono, e si unì a Manfredi nell'intento di portare la pace in tutto il regno. Ci impiegarono due anni ma alla fine anche Napoli si arrese.

Purtroppo, però, invece di essere grato al fratello per avergli tenuto in caldo il regno, Corrado divenne così invidioso di lui da arrivare a privarlo di tutti i feudi minori e a diminuire la sua autorità su Taranto.

- Deve essere stato un duro colpo per Manfredi, dopo tutto quel che aveva fatto in quegli anni a vantaggio del fratello!

- Sì, un comportamento meschino questo Corrado, comunque, solo dopo due anni e mezzo dalla conquista di Napoli morì di malaria.

Sebbene non si dovesse esultare per la morte di nessuno quel tizio aveva avuto quel che meritava, pensò senza dirlo.

Comunque, fu meschino e traditore fino all'ultimo, perché affidò la tutela del figlioletto Corradino, che si trovava ancora in Svevia, proprio al Papa che era nemico giurato del suo popolo, e nominò governatore del regno, e reggente del trono, un certo marchese Bertoldo Nonsochì. Un cognome strano che già non ricordava.

- Reggente del trono vuole dire che doveva tenere in piedi le faccende del regno al posto di Corradino, vero?

- Esatto - confermò il nonno. - Il ragazzo era troppo giovane per governare.

Bertoldo, però, non vedendo riconosciuta la sua autorità dal papa, ebbe paura e rinunciò al mandato del defunto Corrado, lasciando libero il campo a Manfredi che prese il posto di reggente come parente più prossimo.

Ma il Papa, che non tollerava di avere nuovamente fra i piedi Manfredi, fece fuoco e fiamme arrivando a scomunicarlo e a far occupare il regno da un esercito.

Ecco, il nonno era arrivato a quel punto della storia. - Continua, ti prego, voglio sapere come va a finire.

- Niente affatto, si sta facendo troppo tardi e la mamma ti sta aspettando con la cena pronta - gli rispose l'uomo con dolce fermezza e la decisione era inappellabile.

Che peccato, pensò mentre camminava a passo lesto, ormai quasi arrivato. Era una storia intrigante perché il personaggio principale, Manfredi, era un tipo troppo figo e...

SALUTARE UN FANTASMA

17

... Ed eccolo lì, Manfredi, proprio davanti a lui che aveva appena svoltato nella piazzetta di casa, e che si bloccò a guardare il cavaliere e il cavallo che bevevano uno dopo l'altro dalla fontanella secca che zampillava acqua fresca in abbondanza.

La piazzetta non era affatto deserta. Sull'uscio di casa della signora Rosa c'era la pettoruta proprietaria che parlava animatamente con Caterina, la figlia più giovane degli Esposito, Fernando il netturbino fumava una sigaretta affacciato alla finestra della cucina con la testa all'aria e Carmela, la bella maggiore dei Prisco, stendeva le calze sul balcone proprio in faccia alla fontana canticchiando a mezza voce: - Ci vorrebbe un amico per poterti dimenticare...

Non si stupivano come lui? Perché non dicevano nulla?

Erano ciechi e sordi? Manfredi era lì davanti ai loro occhi col suo cavallo che batteva gli zoccoli sul lastricato di pietre della piazza...

Ma gli altri non lo vedevano e non lo sentivano, questo era fin troppo chiaro; Manfredi di Svevia era invisibile a tutti e si mostrava, chissà per quale strano motivo, soltanto a lui.

Quando il cavallo finì di bere l'uomo lo carezzò sulla criniera e poi gli montò in groppa. Giannino, si chiese se il fantasma, che si trovava dall'altro lato della piazza, avrebbe guardato dalla sua parte; forse questa volta lo spettro non l'avrebbe visto.

Invece si voltò nella sua direzione e lui sentì il cuore balzargli nel petto. Quegli occhi turchini si fissarono nei suoi e si ritrovò a dire rigidamente: - Buenasera - senza quasi emettere alcun suono.

Ed ecco che Manfredi sorrise, un sorriso che gli illuminò il bel volto serio.

E fu tutto, dopodiché la piazzetta ridivenne quella di sempre, come lui l'aveva sempre vista, con la fontanella prosciugata e il venticello fresco che giocherellava con la polvere sottile che si ammassava ai bordi dei vecchi marciapiedi.

LE PENE D'AMORE DI MARCELLO

18

La mattina successiva non incontrò Marcello lungo la strada che portava alla scuola, ma quando entrò in classe lo vide seduto al suo posto con la testa china su un libro.

- Perché non mi hai aspettato? Avevo da dirti delle cose - l'apostrofò un po' piccato.

- Anch'io ho da parlarti - rispose l'amico, e allora Gianino si rese conto che i suoi occhi, sempre strizzati in un sorriso, erano stranamente seri.

- Che t'è successo? - gli chiese sedendosi al suo fianco.

Il ragazzo si guardò intorno per assicurarsi che nessuno potesse sentire ma, a parte Lorella e Ahmed che chiacchieravano in fondo alla classe, i banchi erano ancora vuoti.

- Marinella si è messa con Fabio - disse in un mormorio fissando il pavimento di graniglia in varie tonalità di marrone.

- Cheee? Non ci credo!

- Ssstt, me l'ha detto Fabio stesso poco fa. L'ho incontrato in cartoleria e poi ho fatto la strada con lui; è per quello che non ti ho aspettato. Ieri sera ha chiesto a Marinella se voleva essere la sua ragazza e lei gli ha detto di sì.

- Ma dai! È uno scherzo.

- Macché, si sono incontrati al cinema perché ci sono andati anche i genitori. Lo sai che le loro famiglie sono amiche, no? Be', così Fabio si è trovato seduto vicino a lei e glielo ha chiesto in un orecchio durante il film.

- Allora chissà che cosa avrà capito!

- Fin troppo bene, stai sicuro; figurati che gli ha preso la mano e sono rimasti così per tutto il tempo del film.

Giannino sospirò. - A me questa cosa sembra strana.

- Perché Fabio non ha mai fatto vedere che la filava - sospirò Marcello abbacchiato.

- E neanche Marinella che gli piaceva Fabio, se è per quello. Senti...

In quel mentre, iniziarono a entrare in classe alcuni compagni.

- Dai, che ne parliamo dopo - disse a Marcello con una pacca sulle spalle, prima di dirigersi dall'altra parte dell'aula verso il suo posto.

Fabio era arrivato in quel mentre e stava sistemando la sacca nel banco. - Ciao! - lo salutò allegramente.

Gli rispose con un mugugno.

- Ehi, lo sai che ho una notizia? - gli sussurrò avvicinandosi al suo orecchio.

- Che notizia? - chiese con voce piatta.

- Mi sono messo con Marinella.

- Ah - bofonchiò non sapendo che altro dire.

Proprio in quel mentre entrò la maestra Antonietta con i capelli di ciuffetti disordinati di tutte le mattine, e lo sguardo corruciato che mostrava all'inizio delle lezioni ma che in genere dopo un po' si smollava.

- Cosa ne pensi? - continuò Fabio a bassa voce.

- Che non mi ero accorto che la filavi... Sai, per via dell'apparecchio - rispose, dando retta a quella nuova punta di rancore che sentiva verso la compagna.

- Quello mica ce l'avrà sui denti per sempre! Che per il resto è molto carina, non trovi?

- Se lo dici tu - bisbigliò asciutto.

- Ma voi due, la smettete o vi sbatto fuori da subito? - sibilò Antonietta col viso che, per la collera, aveva assunto quel colore rosato che ben conoscevano.

CHE FARE SENZA MARCELLO?

19

Quel pomeriggio aspettò inutilmente Marcello fino alle tre e mezza, dopodiché decise di andare a cercarlo a casa.

Quando uscì si fermò un momento davanti alla porta di casa aspettandosi di veder comparire il fantasma di Manfredi, ma non accadde nulla così attraversò la piazzetta e si diresse verso il quartiere dove viveva l'amico.

Marcello abitava in un vecchio condominio di tre piani, con i muri scrostati e il cemento dei balconi eroso in più parti a mostrare i ferri dell'armatura, che sorgeva in una stradina trasversale a via Santacroce.

Quando suonò al citofono non gli rispose nessuno; suonò nuovamente e attese. Nel momento in cui decise di aver aspettato abbastanza una voce dall'alto strillò rauca: - Chi sei?

Uscì da sotto l'androne e alzò il capo. La nonna di Marcello, con una vestaglia violetta a larghi fiori gialli che avvolgeva il corpo grasso e tozzo, i capelli scarmigliati e gli occhi gonfi sotto le palpebre pesanti, lo guardava in malo modo. Doveva averla svegliata dal sonnellino pomeridiano.

- Ehm, scusi, sono io.
- Questo lo vedo - abbaiò la donna.
- Cercavo Marcello.
- È andato dal cavadenti, che quando è ritornato da scuola gli è preso un brutto attacco.

Così, per non tornare a casa e restare da solo, decise di bighellonare per il centro. Forse perché era ancora presto, o per via della giornata particolarmente calda, la città pareva stesse sonnacchiando e i portici erano praticamente deserti. Davanti al caffè in piazza del Municipio gli ombrelloni dondolavano pigramente al sole e ombreggiavano i tavolini ancora vuoti di avventori.

Cosa poteva fare? Si rese conto che senza Marcello si sentiva perso; era così abituato a stare con lui per la maggior parte del tempo! Non che non avesse altri amici; c'erano diversi suoi compagni di scuola, come Fabio, Ahmed, Omar, Braano, il compagno senegalese che era arrivato nella loro classe l'anno precedente, con i quali si trovava bene... Ma Marcello era come fosse stato un fratello.

Eh, se ne avesse avuto uno per davvero! Ma col fatto che suo papà era morto così presto la mamma non aveva potuto avere altri bambini e lui si ritrovava a essere figlio unico, diversamente da tutti i suoi amici.

Lasciò svogliatamente il centro e si trovò, quasi senza accorgersene, sulla strada che portava al convento.

Quando varcò la porticina e uscì dalle erbe alte, gli parve che la radura silenziosa e la chiesetta antica fossero lì ad aspettarlo nella loro immutabile tranquillità.

L'interno della costruzione era straordinariamente fresco, e lui camminò tutt'attorno ai muri nudi notando ogni crepa, segno o scalfittura. Vide per la prima volta che le pareti mostravano alcune barre di ferro incastrate a una certa altezza e si chiese a cosa fossero servite. Forse per appendervi dei bracieri? Delle lanterne? Sali sull'altare di pietra soffermandosi a immaginare come potesse essere lo spettacolo di un tempo. Che fosse già da allora la chiesa dove le monache andavano a pregare? E allora le immaginò inginocchiate sulle panche di legno, con le teste chine sotto i veli scuri. Dovevano esserci le luci delle candele accese, il profumo della cera che si fondeva, e sgocciolava lungo la superficie liscia e bianca formando quegli strani ricami di filamenti e piccoli grumi, e poi i dipinti sacri appese ai muri ora così spogli e...

IL RACCONTO DI UNA SUORA

20

Una figura scura si stagliò nitida in controluce sulla soglia, e per un attimo Giannino si spaventò talmente da sembrargli che il sangue gli finisse nei piedi, ma subito dopo vi riconobbe la giovane monaca alla quale aveva fatto le sue confidenze.

- Sei qui - disse lei avvicinandosi.

- Non pensavo di incontrarla a quest'ora.

- Ne ho approfittato perché il più piccolo dorme, e la mia brava Beatrice sta raccontando una favola agli altri. Non so come faccia a inventare tante storie - disse con un sorriso.

- Così, mi prendo un po' di riposo, e questo luogo di pace è quel che ci vuole dopo essere stati al chiuso per tante ore ad accudire bambini.

Giannino scese dall'altare. - Come si chiamano?

La suora sorrise. - Dunque, come già sai, la maggiore si chiama Beatrice, poi viene Federico che ha dieci anni, Enrico di nove, Enzo ne ha sei e Flordelis cinque.

Un nome curioso, che non aveva mai sentito. - E lei, come si chiama? - chiese d'un fiato.

- Elena.

- E... di cognome? - chiese ancora, accorgendosi immediatamente di aver fatto una gaffe, perché le monache, che lui sapeva, non portavano mai cognomi.

- Avevo un cognome prima dello sposalizio col mio Signore, ma non conta più. Fa parte del passato.

Lo sposalizio che aveva fatto con Dio, pensò Giannino.

- Ora vengo chiamata Elena degli Angeli - disse la giovane con un sorriso.

Pensò che era un bellissimo nome, suor Elena degli Angeli. Non aveva mai conosciuto una monaca con un nome tanto adatto.

- È bello... - non poté fare a meno di dire - ... e le dona molto.

Lei proruppe in una risatina divertita. - Ti ringrazio, ma è così buffo che sia stato dato proprio a me...

A lui non sembrava buffo, perché lei somigliava davvero a un angelo del paradiso.

- ... Perché sono tutto tranne che un angelo! - proseguì la suora quasi a smentire quel che lui aveva pensato. - Se tu mi avessi conosciuta alla tua età, ma anche più tardi...

Mio padre era molto severo: questo non si fa, quell'altro nemmeno. Imponeva un'educazione rigida alla quale non riuscivo a sottomettermi, regole che non accettavo; così, di notte, uscivo di nascosto dalla finestra della mia stanza e andavo a sentire i musicisti. Mi travestivo da ragazzo con gli abiti di mio fratello e ballavo fino all'alba nelle piazze. Mio padre non voleva che mi mischiassi con la gente semplice, ma a me, fin da piccola, piaceva giocare con i figli dei nostri servi, arrampicarmi con loro sugli alberi, andare in giro per la campagna. Un vero monello, sai?

Giannino rise, e ridevano anche i begli occhi di suor Elena degli Angeli.

- Anche dopo, quando giunsi in età da marito, ogni volta che mio padre mi presentava un pretendente che sperava di farmi sposare io facevo in modo che fosse il giovane stesso a ritirarsi ancor prima di fare qualsiasi vera proposta. Pensa che una volta, per schivare un fidanzamento che non volevo affatto, mi presentai bagnata fradicia e nera di fuliggine dalla testa ai piedi. Del resto, il mio destino non era vivere con nessuno di loro, e quando dissi a mio padre chi era colui che avevo scelto, lui accettò di buon grado anche per non avere più grattacapi con una figlia disobbediente.

E lui che aveva pensato avesse avuto guai per amore! Mentre parlavano suor Elena era andata a sedersi su uno dei gradini della chiesetta e Giannino aveva trovato posto accanto a lei.

Nonostante il pomeriggio particolarmente caldo la radura era fresca e riposante.

- Si sta davvero bene qui. Non capisco perché l'abbiano lasciata crollare questa chiesa - mormorò suor Elena.

- Forse perché ne hanno costruita un'altra dentro il convento.

- Già, qualche volta ci vado a pregare, ma non mi è mai piaciuta come questa - disse la monaca con un sospiro mentre si alzava dal gradino sul quale era seduta.

- Se ne va già? - chiese deluso.

- Non posso lasciare i bambini troppo soli, lo sai - rispose sfiorandogli la guancia con una carezza leggera.

Rimase solo nel silenzio della radura che improvvisamente gli parve triste e vuota.

INCONTRARE AMICI

21

In quel luogo silenzioso ci si stava così bene che decise di fermarsi per un po' a pensare ai fatti suoi ma, dopo appena pochi minuti, vide emergere dalle erbe selvatiche dell'ingresso Fabio e Marinella che camminavano mano nella mano.

Allora era vero, sospirò pensando al suo amico Marcello.

- Che ci fai qui? - chiese l'amico sorpreso.

Alzò le spalle. Avrebbe potuto chiedere a loro due la stessa cosa.

- Noi siamo venuti a mangiare le ciliegie.

- Ancora? Finisce che le monache se ne accorgono.

- Ma dai, per poche ciliegie! - esclamò Marinella con una smorfietta. - E poi, mica siamo così cretini da lasciare in giro i noccioli!

- Cosa fate, ve li mangiate?

- Ah, ah, ah - fece Marinella un po' acida. - Li sotterriamo, sai?

- Comunque, se credete che le monache siano fesse, vi fate un'idea sbagliata.

Ridacchiando i due si avviarono verso il frutteto senza dargli retta. Peggio per loro, pensò Giannino, lui li aveva avvertiti. Comunque non li avrebbe aspettati; sarebbe tornato a casa, e quando fosse rientrata sua mamma dal lavoro si sarebbe recato da nonno Felice che doveva terminare di raccontargli la storia di Manfredi.

Di nuovo un fruscio fra le erbe, e questa volta sbucò Marcello. - Mi hanno fatto l'anestesia per questo dannato dente che si è messo a farmi un male boia - ringhiò con la bocca appena storta sedendosi al suo fianco.

- Ma che ci fai qui? - gli chiese.

- Sono passato da casa tua ma non c'eri. Poi, in centro, ho visto Fabio e Marinella...

- E li hai seguiti.

- Sì, ma non se ne sono accorti.

- Convieni che ce ne andiamo, però, che quelli fra poco tornano.

- Già; non mi piace che Marinella mi veda con questa faccia - mugugnò Marcello di malumore alzandosi di scatto.

- Non hai una barzelletta da raccontarmi? - gli chiese.

Ecco che l'amico sorrise. - Mhm, vediamo... ti ho già detto quella del tizio che sta mangiando al ristorante?

- Non mi pare - rispose.

- "Cameriere, una mosca nella minestra!" grida. "Gliela porto subito, signore!"

Giannino rise di gusto, e lo seguì anche Marcello dimenticando le sue affezioni d'amore.

Arrivò a casa soltanto qualche minuto prima di sua mamma, e fece giusto in tempo ad aprire il libro di storia alla pagina che doveva studiare.

Lei entrò con la faccia nuvolosa di tutti i giorni. Non le piaceva quel lavoro di scartoffie che era costretta a fare per tirare avanti, perché la piccola pensione di suo papà non bastava per vivere in due con tutto che aumentava di giorno in giorno. Lui lo sapeva, glielo aveva sentito dire tante di quelle volte, soprattutto quando veniva a trovarla la sua amica Arianna con la quale si sfogava parlottando a bassa voce nell'intento di non farsi sentire. Ma lui aveva l'udito fino.

- La mia laurea è come se l'avessi gettata nel cesso. Quando potevo usarla per trovare il lavoro che mi piaceva mi sono sposata e ho avuto un figlio. Poi, mi è servita per essere assunta a fare un lavoro cretino, per il quale basterebbe la prima elementare - l'aveva sentita dire tempo prima.

Così ne aveva dedotto che, se non avesse avuto lui, la mamma avrebbe fatto la giornalista che era il sogno che si portava dietro fin da bambina.

- Hai fatto i compiti?

- Sì, ma li finisco dopo, perché prima devo andare dal nonno.

- A fare cosa? - chiese la donna con l'occhio severo sprimacciando nervosamente i cuscini del divano.

- È per una ricerca di storia che devo iniziare - mentì con convinzione.

- Così l'hai visto di nuovo. Davvero strano e interessante!
- esclamò più tardi il nonno con un sorrisetto.

Giannino era seduto sul divano, con Black che gli si era accovacciato sui piedi e aveva finito con l'addormentarsi.

- E questa volta mi ha sorriso.

- Perché hai avuto il coraggio di comunicare con lui. Penso che la cosa peggiore nell'essere un fantasma sia che nessuno parla con te. - Una risatina leggera.

- Avevo una tremarella!

Il nonno accese la pipa, che aveva caricato appena prima col tabacco dolce che teneva in una vecchia borsina di pelle scura, si appoggiò comodamente allo schienale del divano e riprese a raccontare.

PENSANDO A MANFREDI

22

Quella sera, nel silenzio della sua cameretta, ripensò indisturbato alla storia avventurosa e triste di quel fantasma che era stato un uomo bello e valoroso.

Manfredi, aveva davvero grandi abilità e buon senso, perché alla fine, pur di riuscire a trovare un accordo col Papa, accettò persino l'occupazione dell'esercito pontificio; fu assolto dalla scomunica, e riebbe nuovamente il principato di Taranto e degli altri suoi feudi.

Ma la situazione, ovviamente, non era delle migliori. Figurarsi, avere nelle proprie terre un esercito nemico! Oltretutto, ad aggravare la situazione, accadde che alcuni uomini

di Manfredi uccisero in una rissa un importante membro della Curia. Così, temendo rappresaglie, decise di passare all'azione e riprendersi i territori.

- Finalmente! Doveva averne fatto il pieno di quella situazione del cavolo!

- Già - aveva detto il nonno.

Si recò segretamente in Puglia dove si trovavano le truppe saracene e si assicurò la loro fedeltà. Arruolò altri uomini e mosse guerra all'esercito pontificio che fu sconfitto a Foggia.

Nel corso di quell'anno appoggiò diverse città ghibelline toscane come Siena che, col suo aiuto, riuscì a sconfiggere la guelfa Firenze. In questo modo ottenne una forte influenza sia in Toscana che in tutto il nord.

- Sai, vero, chi erano i guelfi e i ghibellini?

- Be', i guelfi erano quelli che stavano dalla parte del papa e della chiesa, mentre i ghibellini facevano il tifo per il re. Perciò erano nemici giurati.

Comunque, nel dicembre del 1254, papa Innocenzo morì. Alla notizia, lui si rallegrò: finalmente Manfredi non aveva più quell'odioso pontefice a rompergli le scatole! In realtà, non era servito a niente, perché la guerra proseguì col suo successore, Alessandro IV, che aveva le stesse idee della carogna precedente e scomunicò Manfredi.

- Per quel che poteva importargliene a uno come lui di tutte queste scomuniche! - esclamò facendo spallucce.

- Guarda che a quei tempi la scomunica era una vera pena! Alla persona era negata la confessione, la comunione e ogni partecipazione alla fede cristiana.

- Adesso capisco; a uno che era religioso gli dispiaceva... E io che credevo fosse una maledizione, una specie di anatema! - disse ridendo di gusto.

La guerra proseguì a vantaggio di Manfredi, che nel corso del 1257 sbaragliò l'esercito pontificio, e domò la ribellione ottenendo finalmente il saldo possesso di tutto il regno. Quando nel 1258, si sparse la falsa notizia della morte di Corradino, Manfredi salì al trono e fu incoronato re il 10 agosto nella cattedrale di Palermo.

- Ma se il nipote era ancora vivo in realtà lui non era davvero re.

- Proprio così, a quei tempi le comunicazioni lasciavano a desiderare. Una notizia arrivava magari dopo mesi e mesi.

- Se avessero avuto il cellulare...

Il nonno rise divertito. Comunque, l'anno successivo, essendo rimasto vedovo della moglie Costanza di Savoia, Manfredi, sposò la figlia di Michele II, Michele Ducas, il despota d'Epiro.

- Cos'è un despota, nonno?

- Un tiranno, uno che non permette che la si pensi diversamente da lui.

- E la figlia? È quella che fu imprigionata nel castello sulla collina?

- Sì, vi rimase prigioniera per cinque anni, e cioè fino alla sua morte.

- E i bambini? Che ne fu di loro quando lei morì? - chiese preoccupato.

- Rimasero prigionieri nel castello per altri undici anni, povere creature, fino al 1282, e poi liberati finalmente da Pietro III D'Aragona quando sconfisse i francesi D'Angiò.

- Fammi contare. Undici più cinque fanno sedici, nonno, e non avevano fatto niente di male a nessuno! - esclamò con calore.

- Davvero una triste sorte - rispose il nonno.

Comunque, in quegli anni, il potere di Manfredi divenne grandissimo. Tutti i ghibellini dell'alta Italia facevano capo a lui, e la sua signoria si estese anche in Oriente per via dei territori portatigli in dote dalla moglie. Il nonno gli disse anche che, Manfredi, governava in modo così giusto e umano da conquistarsi l'affetto di ogni popolo. Ma questo lui se lo immaginava già, perché un tizio con quella faccia schietta non poteva essere altro che okay.

Però, quando venne eletto il papa Urbano IV, questi lo scomunicò nuovamente e cercò di assegnare il regno di Sicilia a un altro sovrano più facile da manovrare.

- Assegnare le terre a un altro re? Quale? E con che diritto? - chiese con livore.

- Il diritto che si prendono a volte i prepotenti. Ma non gli riuscì subito.

- E certo, perché era facile da capire che bisognava prima vedersela con Manfredi che non era tipo da mollare!

- Già, però alla fine il papa trovò quello spregevole uomo che era Carlo D'Angiò, fratello del re Luigi IX di Francia, che non avendo propri territori e né arte né parte, pensò che gli conveniva correre il rischio.

Addirittura, lo stesso papa Urbano, lo incoronò re di Sicilia l'anno successivo. Così, i francesi d'Angiò, in sostegno del parente, scesero in Italia per una specie di Crociata contro gli Svevi.

Quel papa morì nel 1264, e gli successe Clemente IV, che proseguì con la politica anti sveva senza spostare una virgola.

Certo che, però, questi papi duravano ben poco. Che mangiassero troppa carne che, come diceva nonno Felice, faceva venire le brutte malattie? O era per via della loro cattiveria? Probabilmente per entrambe le cose.

L'anno seguente quel ladrone di Carlo D'Angiò, passando per la Savoia e il Piemonte, arrivò in Lombardia con un esercito, deciso ad arraffare i territori. Le cose iniziarono ad andare male da subito per Manfredi, perché i ghibellini alleati non ce la fecero a fermare il nemico che proseguì verso il sud dove riuscì a entrare nel regno perché le sue truppe cedettero sul ponte del Garigliano.

Infine, a Benevento, si combatté la battaglia decisiva. Era il 26 febbraio del 1266, una gran brutta data per Manfredi. Mentre le truppe italiane lo abbandonarono, le milizie siciliane e saracene, insieme alle tedesche, difesero strenuamente fino alla fine il loro re. Su quel campo di battaglia lui morì combattendo con disperato valore.

I suoi uomini lo seppellirono sotto un mucchio di pietre ma la tomba fu presto violata per ordine del papa, e il corpo fu deposto, quale scomunicato, fuori dei confini dello stato della Chiesa. Si diceva che le sue spoglie fossero state gettate nel fiume Liri, ma la cosa non era certa.

- Che carogna quel pontefice! Non l'ha lasciato in pace neppure da morto! Magari è per questo che vaga ancora senza riposo, che ne dici nonno? Non fu seppellito come si deve in una vera tomba! - esclamò.

- Può darsi, Giovanni, può darsi - rispose l'uomo deponendo la pipa.

Ora, nella piacevole penombra della sua stanza, con le braccia incrociate dietro il capo, pensò con ammirazione alle truppe siciliane, saracene e tedesche, che combatterono per difendere il loro re, a quegli uomini coraggiosi e fedeli che lo sostennero e gli rimasero a fianco fino all'ultimo con devozione; e con una rabbia che gli fece stringere le labbra alle truppe italiane che vedendo la mala parata pensarono bene di squagliarsela come conigli spaventati.

Il nonno aveva detto che Manfredi era morto combattendo con disperato valore. E ora, chiudendo gli occhi, lo vide nella mente mentre lottava come un leone, brandendo la spada con energia e abbattendo nemici a destra e a manca con la fronte sudata e i biondi capelli al vento.

DI RITORNO DA UNA PARTITA

23

Quel giovedì lui e Marcello tornarono a casa insieme dopo la partita di pallone. Veramente un buon tratto di strada l'avevano percorso in quattro, perché c'erano con loro anche Braano e Paolo.

Sudati, e coi visi congestionati per il caldo e la fatica della partita, camminavano in gruppo ingombrando completamente il marciapiede del viale assolato. Mancava solo Fabio, ma Giannino l'aveva visto allontanarsi dal campo insieme a Marinella che, quel giorno, era venuta a fare il tifo per la loro squadra.

- Comunque gliela abbiamo fatta vedere brutta! - esclamò Paolo con un sorriso largo sulla faccia lentiginosa. Aveva i capelli rossi e lisci che il sudore teneva appiccicati alla testa.

- Bella consolazione, visto che abbiamo perso! - lo rimbeccò Braano scuotendo la testa di ricci esageratamente fitti e scuri.

- Però mi pare che stiamo andando meglio. L'anno scorso eravamo proprio alle cozze - fu il commento di Marcello.

- Eravamo noi, le cozze! - ribatté Braano con una risata di denti bianchi e perfetti, che risaltavano maggiormente per via della pelle molto scura.

Anche Giannino rise; per certo nessuno di loro era una promessa del grande calcio.

- Cozze, forse, ma un bel gruppetto compatto di amici - disse Paolo.

- A proposito di amici... - iniziò Marcello, - vi racconto l'ultima: "Senti Pasquale, ho saputo che vai in giro a dire che sono un cretino, e la cosa non mi piace per niente!" "Scusami! Non immaginavo che volessi mantenere il segreto!"

Esplosero in grandi risate, schiamazzando e continuando a camminare sul marciapiede in modo disordinato.

Più tardi, quando si divisero dagli altri per tornare a casa, lui e Marcello parlarono di Manfredi e del fatto che da ben due giorni non si faceva vedere.

- Magari se ne è andato per sempre - ipotizzò il ragazzo.

- Eheee.

- Forse era solo in visita e il suo tempo è scaduto,

- Già - sospirò.

- Be', finalmente te ne sei liberato.

Ed era meglio così, pensò.

Quella sera, mentre tornava dalla casa di nonno Felice, incontrò inaspettatamente Marinella che saliva lungo la via camminando a passo svelto.

- Dove stai andando? - gli chiese la ragazzina.

- A casa.

- Allora ti accompagno.

- Ma tu dove andavi?

- Da mia zia Laurina a fare una commissione per la mamma, ma ci torno dopo che ho accompagnato te, tanto è ancora presto.

Giannino si stupì, perché con Marinella non è che ci azzecasse; cioè non erano mai stati proprio amici anche se erano compagni di scuola dalla prima elementare.

Così, mentre percorrevano la stradina in discesa, rimase in silenzio.

- Lo sai che con Fabio ci siamo lasciati? - disse lei all'improvviso.

- Non è durata molto - osservò asciutto.

- E non immagini perché?

Scosse la testa. Che poteva saperne lui delle beghe fra lei e Fabio?

- Sai, essendo più intimi, ho capito che ha idee troppo vecchie. È più moderno mio papà. Figurati che mi ha detto che non dovrei studiare da dottoressa.

- E perché?

- Perché dice che, quando ci sposiamo, devo stare a casa a cucinare come sua mamma. Figurati che io neppure mi sposerò, perché dovrò dedicare la vita alle persone che avrò da curare. Non ho ragione?

- E certo! Uno deve fare quello che gli va, quello che crede giusto - le rispose. - Se ti va di fare la dottoressa quella è la tua strada.

- Tu, allora, sei uno okay! Meno male - disse Marinella e, dimenticando l'apparecchio per i denti, gli rivolse un largo sorriso.

IL RITORNO DI MANFREDI

24

Erano già passati tre giorni dall'ultima volta che l'aveva visto. Giorni durante i quali aveva sperato invano di sentire lo scalpitare degli zoccoli del cavallo sul selciato, quel rumore che gli era divenuto familiare e annunciava la visita del fantasma. La notte precedente, aveva faticato ad addormentarsi nella speranza che tornasse.

Sospirò. Che peccato se non si fosse più fatto vedere! Perché ora, che conosceva tante cose su di lui e la sua vita, non aveva più tutto quel timore che provava all'inizio.

Aveva davanti a sé il quaderno di aritmetica aperto su due pagine di problemi da risolvere che, a una prima occhiata, gli erano sembrati del tutto incomprensibili. Ma perché

doveva esercitarsi in quella materia se aveva già deciso che avrebbe evitato, come una cacca sul marciapiede, qualsiasi mestiere che ne implicava l'uso?

Lesse il primo problema mordicchiando il fondo della biro. Sbuffò; ma a chi interessava sapere...

E se Manfredi non fosse più tornato? Non poteva fare a meno di pensarci continuamente, era diventato un pensiero fisso che lo distoglieva da ogni altra cosa.

Proprio la sera precedente il nonno gli aveva fatto capire che c'era la possibilità, non del tutto remota, che se ne fosse andato.

Marcello aveva ipotizzato che il fantasma fosse solo in visita e il suo tempo scaduto.

- Ma non ne sei contento? - aveva aggiunto.

No, che non era contento. Se non era per un caso che lo spettro gli si era mostrato... ebbene, per la sua ritrosia aveva perduto l'occasione di fare qualcosa di cui, forse, aveva bisogno. Ah, se avesse potuto farlo tornare! Come avrebbe voluto...

Il rumore lo fece sobbalzare sulla sedia, e in un lampo corse alla finestra. Eccoli, chino a bere alla fontanella mentre il cavallo aspettava paziente il suo turno battendo con gli zoccoli il lastricato della piazza. Era tornato! Si disse allegramente correndo verso la porta.

Fuori la luce era molto intensa e gli fece chiudere per un attimo gli occhi.

Manfredi aveva appena terminato di bere e si asciugava le labbra col dorso della mano. Ora era il turno del ca-

vallo e Giannino, immobile sulla soglia, restò a guardare la scena che si ripeteva uguale a come l'aveva sempre vista fin dall'inizio.

Non appena l'animale si fu dissetato Manfredi l'accarezzò gentilmente e poi gli montò in groppa.

Nel momento in cui il fantasma lo guardò, lui gli sorrise. - Buongiorno - aggiunse con la voce abbastanza ferma.

Ecco che anche lui gli sorrideva, e poi sarebbe scomparso nel nulla come ogni volta. Invece, con suo grande stupore, gli fece cenno di avvicinarsi.

Le gambe gli divennero subito molli, e per qualche istante si sentì inchiodato al terreno, ma poi avanzò con qualche passo incerto.

Manfredi lo sollecitò ancora con un sorriso e un gesto della mano.

Il cuore di Giannino batteva violentemente per l'emozione, ma ubbidì senza domandarsi nulla sebbene una vocetta nella sua testa gli dicesse con insistenza: "Ma sei scemo? Non andarci, stai alla larga! Guarda che ti fregghi!"

Quando arrivò di fianco al cavallo il fantasma si chinò e gli tese la mano. Voleva che montasse sull'animale? Si chiese con un tuffo al cuore.

Provò subito un certo imbarazzo perché non era come Valerio che, avendo preso lezioni di equitazione, sapeva cavalcare e se ne vantava. Magari le prodezze che raccontava non erano del tutto vere, ma sicuramente era capace di salire su una sella.

Quando con incertezza tese la mano tutto fu semplice: si

sentì sollevare da una presa sicura e in un attimo si ritrovò ben sistemato in groppa all'animale, seduto comodamente davanti.

Non fece in tempo a pensare a nulla, neppure a chiedersi cosa sarebbe successo, perché il cavallo partì con un balzo improvviso che gli fece trattenere il respiro, mentre il braccio di Manfredi gli cingeva saldamente la vita.

E appena dopo il balzo ci fu il buio. Un buio pesto e inaspettato, denso di silenzio e di nulla. Il cavallo correva veloce, al galoppo, lo percepiva dal movimento. Sotto le sue dita poteva sentire la criniera morbida dell'animale e il mantello fremente sui muscoli tesi per la corsa.

Si chiese, con lo stomaco rattrappito per lo spavento, se stava cavalcando sospeso nell'aria... o forse in un'altra dimensione?

Dove lo stavano portando? Nel regno delle tenebre? Nel regno dei morti? Ma allora significava che anche lui doveva essere morto. Allora avrebbe incontrato suo papà. Ma la mamma? Sarebbe rimasta sola e lui non lo voleva. E nonno Felice?

Ecco che si sarebbe potuto dire che, oltre a perdere la moglie e il figlio, ora aveva perso anche l'unico nipote. Il groppo che gli si era formato in gola era così grande da fargli mancare il respiro: non voleva essere morto.

- Sono morto? - chiese in un sussurro roco.

Non ottenne risposta, ma il braccio di Manfredi si strinse ancora più forte intorno alla sua vita. Voleva essere un modo per consolarlo?

Improvvisamente una grande stanchezza si insinuò in ogni più piccola parte del suo corpo e il sonno si abbatté su di lui che non riuscì più a tenere aperti gli occhi.

UN CAMPO DI BATTAGLIA

25

Quando li riaprì, il cavallo era fermo ai margini di una pianura morta.

Quanto tempo era passato? Minuti? Ore? Giorni? Si guardò intorno. In quel luogo avvolto dal silenzio doveva essere inverno. Una giornata fredda, forse gelida, anche se non avvertiva in tal senso alcuna sensazione fisica: niente freddo, nessuna aria pungente a pizzicargli la pelle.

Gli alberi erano spogli e scheletrici, intirizzita l'erba rada, grigie le colline intorno impregnate da una nebbiolina lattiginosa e immobile.

Erano morti anche i corpi degli uomini che giacevano riversi in varie posizioni, ammonticchiati gli uni sugli altri come bambole rotte, disseminati a perdita d'occhio. E tante armi sparse a terra e sangue scuro raggrumato che il terreno

aveva in parte assorbito. Molti gli occhi sbarrati in una muta sorpresa, alcuni rivolti a guardare un cielo livido che non potevano più vedere.

Una morsa di gelo strinse il cuore di Giannino. Quel luogo triste era il campo di battaglia di Benevento dove era morto Manfredi e con lui molti altri uomini, amici e nemici.

Ma che senso aveva combattere una battaglia? Alla fine, vedendo il dopo, restavano solo persone che avevano perso la vita. Per qualcuno una vittoria... Vittoria? Non con quel risultato.

In quel mentre il cavallo si mosse interrompendo i suoi pensieri, e procedette al passo costeggiando il campo finché giunse in un punto dal quale si poteva scorgere un cumulo di pietre. Comprese subito di cosa si trattava: là sotto era stato seppellito il corpo di Manfredi.

Ma ecco che quel silenzio di morte venne rotto all'improvviso dall'arrivo di due cavalli che procedevano al galoppo sfrenato, passarono loro accanto come turbini, li sorpassarono e si fermarono davanti al cumulo di pietre.

Dal primo cavallo scese una donna col capo coperto da un mantello scuro che, con uno straziante lamento di dolore, si gettò in ginocchio davanti alla tomba. Il secondo cavaliere, probabilmente un servo, rimase in disparte.

Mentre il cavallo di Manfredi si avvicinava lentamente alla scena, Giannino poteva sentire il pianto disperato della donna e vederne le spalle scosse dai singhiozzi. Ebbe un moto di commozione e gli salirono le lacrime agli occhi.

Il cavallo girò lentamente intorno alla tomba; la giovane in lacrime ora si trovava di fronte a Giannino che poteva vedere la sua fronte bianca e il viso inondato di lacrime.

- Amore mio, che cosa farò ora senza di te? - chiedeva fra i singhiozzi.

C'erano solo le pietre, il terreno gelato e nessuno che potesse rispondere alla sua domanda. Nessuno che potesse consolarla.

La vista di quel volto disperato lo sconvolse profondamente, e pianse anche lui per il dispiacere che vedeva in lei. A un tratto, fra i singhiozzi, ebbe l'impulso di scendere dal cavallo per andare a consolarla.

- Non serve a nulla, non ti sentirebbe.

Giannino sussultò. Manfredi aveva parlato! Una voce dall'inflessione triste, calda e profonda.

- Ci provai molte volte, ma non si può tornare indietro.

Eppure pareva che loro ci fossero riusciti, non si trovavano forse nel passato?

- Siamo solo viandanti, vediamo il passato ma non possiamo farne parte - spiegò il fantasma rispondendo al suo pensiero.

Giannino si voltò a guardarlo. Così da vicino gli occhi di Manfredi erano ancora più azzurri, gli occhi più turchini che avesse mai visto. Chissà se quelli di suo papà erano stati della stessa intensità.

- Ma allora non sei mai riuscito a parlarle? - gli chiese col tremito del pianto nella voce.

Lo sguardo del fantasma si fece più triste. - No, ma sebbene sia un dolore insopportabile ogni volta, il vederla è anche l'unica consolazione che mi sia rimasta - disse con dolcezza.

- Allora devi venire con me, perché io so dove lei si trova veramente - disse asciugando le lacrime che gli si stavano seccando sulla faccia e gli tiravano la pelle.

RITORNO A CASA

26

Quando sbucò nella piazzetta di casa era pomeriggio inoltrato. A quell'ora sua mamma era tornata dal lavoro da un pezzo. Chissà quante ne avrebbe sentite! Fece spallucce. Questa volta non se ne preoccupava affatto, visto che ne era valsa la pena.

Guardandosi intorno si rese conto che doveva essere più tardi di quanto pensasse perché non c'era in giro un'anima e dalle case provenivano rumori ovattati di stoviglie. Era già ora di cena?

Ma lui aveva seguito Manfredi, e sistemare le sue cose aveva richiesto un certo tempo. Sorrise fra sé al pensiero.

Ora doveva inventare velocemente una buona scusa... credibile. Certo che non era tanto facile trovare qualcosa

che reggesse. A Marcello, però, il giorno successivo, avrebbe sciorinato tutta l'avventura nei minimi particolari. Sorrise divertito pregustando la faccia dell'amico.

E sarebbe stato ancora più bello correre subito a dire tutto al nonno ma, visto l'orario, non avrebbe avuto il permesso di uscire nuovamente manco se si fosse fatto viola. Oltretutto, si ricordò di aver lasciato sul tavolo il quaderno di aritmetica con i problemi irrisolti... Doveva aspettarsi di quegli strilli!

Sebbene la mamma glieli promettesse spesso senza darglieli mai, poteva darsi che quella sera qualche ceffone l'avrebbe buscato, e anche bello secco.

Quando aprì la porta di casa l'accolse il silenzio. Molto strano, perché si aspettava di trovarla indaffarata ai fornelli e la tavola già apparecchiata.

- Sono a casa! - strillò in fondo alle scale, ma dal piano superiore non gli arrivò alcun segno. Forse la mamma era andata da qualche vicina; magari da Maria Rosaria, che abitava due case più giù, a portarle qualcosa che, quella, era capace di scordarsi pure la testa e poi chiamava le amiche in aiuto per le necessità più strane.

Vide che sul tavolo non c'era più il quaderno di aritmetica; sparito insieme ai libri che vi aveva abbandonato nel pomeriggio, e ora sicuramente dentro la sua sacca che stazionava appoggiata alla base dell'attaccapanni all'ingresso.

Si sentiva un po' stanco, e la sola idea di doversi scervellare a risolvere quei problemi lo fece sbuffare di fastidio. Non se la sentiva proprio di mettersi nuovamente su quei rompicapo, perlomeno non in quel momento.

Decise, invece che, intanto che aspettava il ritorno della mamma, poteva stendersi sul divano. Quel pomeriggio erano accadute tante cose emozionanti, strane e incredibili, e aveva voglia di pensarci con calma, rivederle nella mente per imprimercele bene in ogni particolare e non lasciarle andare via mai più.

Chiuse gli occhi e, senza rendersene conto, si addormentò.

Ecco che Manfredi e Elena degli Angeli erano chini su di lui e lo scuotevano.

- Giovanni, come stai? - gli chiedeva lui con gli occhi turchini pieni di preoccupazione. Anche Manfredi lo chiamava Giovanni come il nonno? si stupì.

- Gianì, Gianì, tesoro, bambino mio adorato, stai bene?

Invece Elena, Elena degli Angeli e non Suor Elena, perché lei non era mai stata una suora, lo chiamava Gianì e anche tesoro e bambino mio adorato, come un tempo doveva aver chiamato i suoi bambini.

Ma perché erano così preoccupati? Non capiva. Lui stava benone, soprattutto ora che loro erano liberi, che erano insieme per sempre.

- Gianì, Gianì, svegliati tesoro mio - ripeté Elena, ma Giannino si rese conto in quel mentre di essersi sbagliato; non era Elena degli Angeli che lo chiamava... era sua mamma, china su di lui con gli occhi pieni di lacrime. E accanto a lei c'era il nonno, con gli occhi azzurri come il cielo lucidi lucidi.

- Mamma? - farfugliò ancora annebbiato di sonno.

Lei l'abbracciò così stretto che quasi gli mancò il respiro.

- Gianì, mi sembrava di impazzire, dove sei stato? Credevo di averti perso... - gli disse singhiozzando a rotta di collo.

- Ho fatto tardi - mugugnò tentando di sollevarsi a sedere.

- Su, Teresa, lasciamolo parlare in modo che ci spieghi - disse il nonno, cingendo le spalle della mamma così da togliergliela di dosso.

- Ho fatto tardi perché sono andato da Marcello e poi... ecco, non mi sono accorto dell'orario - mentì sfregandosi gli occhi, e pensando che come scusa non valeva una cicca. Anzi, non poteva trovarne una più idiota.

La mamma, ancora inginocchiata davanti al divano, lo guardò sbalordita. Aprì la bocca senza riuscire ad articolare parola.

- Giovanni, ma cosa dici? È da ieri pomeriggio che manchi da casa! - esclamò il nonno gravemente.

- Da ieri? - chiese con un singulto.

La mamma annuì asciugandosi il viso col dorso della mano.

Era durato così tanto il suo viaggio con Manfredi?

- Io non so... - farfugliò un po' confuso.

- Qualcuno ti ha fatto del male? - gli chiese la mamma chinandosi nuovamente su di lui con un singhiozzo e un bacio sulla fronte.

Gli venne da ridere. - No, nessuno mi ha fatto del male!

- Di' che cosa ti è successo, allora - insistette lei.

Cosa poteva rispondere? Che scusa poteva trovare per un'assenza così lunga? Guardò il nonno quasi in cerca d'aiuto.

- C'entra Manfredi? - gli chiese lui quasi in un sussurro.

Assentì. - Mi ha portato al campo di battaglia col suo cavallo - disse d'un fiato.

- Manfredi? Chi è questo Manfredi? E quale cavallo? - chiese la mamma.

- È una lunga storia, Teresa. Sdiamoci tranquilli, e ascoltiamo Giovanni che ha tante cose da raccontarci.

Con Manfredi aveva percorso nuovamente quella strada che attraversava il buio. La strada del ritorno, aveva pensato poi; la stessa che li aveva portati prima nel passato e poi nuovamente nel presente.

Il cavallo aveva galoppato veloce come il vento, e quando le tenebre si erano dissolte, si erano ritrovati nella radura ombrosa della chiesetta antica, nel parco del convento delle monache.

Manfredi l'aveva aiutato a scendere da cavallo, e lui si era guardato intorno con una certa preoccupazione. Sarebbe venuta? Si era chiesto. Non sapeva che ore fossero e lei compariva solo in certi momenti e arrivava sempre all'improvviso senza che nulla la preannunciasse.

Pieno di incertezza si avviò verso la chiesa, e prima di

entrarci si voltò verso il fantasma, fermo accanto al cavallo, che gli sorrise con un cenno d'assenso. Fece qualche passo all'interno della costruzione in penombra ed ecco che, all'improvviso, tutto parve prendere vita: sulla parte destra della navata si accesero le candele gettando una luce dorata sulla fila dei banchi di legno scuro disposti uno dietro l'altro, sull'altare di pietra era stesa una tovaglia candida finemente ricamata e un tabernacolo d'argento e dei candelabri facevano bella mostra di sé, due grandi dipinti adornavano le nicchie, i vetri delle finestre erano intatti.

Una figura sottile vestita di grigio pregava inginocchiata nella penombra del primo banco della fila, e lui provò un tuffo al cuore per l'emozione.

Quando le arrivò vicino, Elena Ducas, figlia di Michele II despota d'Epiro, chiamata anche Elena degli Angeli, si voltò con un sorriso.

- Sei qui a pregare? - gli chiese in un sussurro.

Scosse la testa. - Le devo parlare.

- Vieni, usciamo, allora - disse lei alzandosi, e dopo una leggera genuflessione e il segno della croce si incamminò verso l'uscita.

- Le ho portato una persona, è fuori che aspetta.

Elena sorrise. - Per me? È tanto tempo che non vedo nessuno; non me lo permettono, sai? Sono sempre chiusa lassù con i miei bambini.

Quando Elena degli Angeli varcò la soglia della chiesetta

si immobilizzò come un sasso, spalancò gli occhi, sorrise, e poi si mise a correre attraverso la radura gridando di felicità verso Manfredi che l'accorse fra le braccia.

Come si stupì la mamma! In un primo momento fece fatica a credere alla sua storia... ma poi! E come pianse! Soprattutto quando lui raccontò la parte dell'incontro fra Elena e Manfredi. Pianse come un rubinetto aperto al massimo.

Lui lo sapeva il perché. La mamma, anche se non l'aveva detto, pensava all'amore per suo papà che aveva perduto.

Ma più tardi dovettero inventare una bugia da dire agli altri che, altrimenti, come si poteva spiegare la sua assenza?

- Che non si può dire che sei andato a farti un giro con un fantasma questo è certo - disse la mamma con una risatina.

Perché, per cercarlo, si erano mobilitati in tanti: dai Carabinieri, ai volontari che avevano scandagliato ogni angolo

della città. Si erano fatte diverse congetture. Il ragazzo era stato rapito? Fuggito dopo una lite con la madre? Aveva dei problemi a scuola?... Era arrivata persino la televisione.

- Potrei essermi perso fra i ruderi della collina su a Castello del Parco! - tentò.

Il nonno scosse la testa. - È uno dei primi posti dove ti hanno cercato. Pensa che è stata scandagliata persino la necropoli; però, forse si potrebbe dire che eri alla vigna.

- Alla vigna? - si stupì la mamma.

Il nonno, aveva una piccola vigna fuori città, su un pezzo di collina scosceso, una zona molto isolata e priva di abitazioni.

- Ma perché ci sarei andato?

- Perché ti andava di fare una bella camminata - rispose il nonno.

Rise. - Ma non credo che lo farei mai.

- Non importa se per te è una situazione possibile, l'importante è che sia credibile per gli altri... Dunque, tu ci andasti a fare un giro e inciampasti per via di una buca.

- E mi procurai una bella distorsione alla caviglia?

- Esatto - continuò la mamma. - Non potevi di certo camminare su quel terreno impervio, e quindi neppure rientrare a casa.

- Sì, ma come avrei fatto a tornare adesso?

- Perché nonno è andato alla vigna, come fa ogni tanto a dare un'occhiata, e ti ha trovato. Dovrai tenere una bella fasciatura per qualche giorno e fingere di zoppicare.

- Ohi, ohi, che male che mi fa! - esclamò ridendo e strofinando la gamba destra. - E che fame che ho dopo quasi due giorni di digiuno!

La mamma mostrò i suoi bei denti in una larga risata. - Presto, papà, dai tu la buona notizia ai Carabinieri, e anche ai giornalisti che ci hanno assediati fino a poco fa. Ora devono essere a cena, per fortuna.

Accidenti, era venuto fuori un gran bel casino! Pensò allegramente.

- Io, intanto, cucino qualcosa - proseguì la mamma. - Ma prima facciamo una bella fasciatura; la caviglia destra, allora? O preferisci la sinistra?

Quella notte il sonno non voleva saperne di arrivare. Si sentiva sveglio come quella stella luminosa, che aveva ammiccato dal cielo scuro quando aveva chiuso la finestra della sua stanza prima di coricarsi.

Non riusciva a smettere di pensare a Manfredi e non perché sperasse nel suo arrivo. Sapeva bene che non sarebbe tornato mai più; era libero ora, e con lui sua moglie Elena degli Angeli. Riguardo a lei il nonno aveva detto che era stato il popolo che l'amava a darle quel nome perché era buona e bella come un angelo.

Dopo essersi incontrati, Manfredi ed Elena, erano rimasti abbracciati per un po', sussurrandosi a vicenda parole di tenerezza, mentre lui assisteva commosso alla loro felicità

dalla soglia della chiesa. Poi erano saliti sul cavallo, Elena davanti a Manfredi. Lei aveva ancora gli occhi bagnati dalle lacrime, e quelli turchini di suo marito brillavano di una luce nuova.

- Vieni qui - l'aveva chiamato Manfredi con la sua bella voce calda, e quando lui si era avvicinato era stata Elena degli Angeli a parlare.

- Sei davvero un buon ragazzo, tu... Addio Gianè e grazie di tutto dal profondo del nostro cuore.

Erano spariti insieme, e fu nel momento successivo che sentì quel rumore sordo, che in un primo momento gli parve vagamente quello del tuono, che lo fece voltare di scatto in direzione della chiesetta.

Dapprima fu la torre del campanile a rovesciarsi sul tetto con un gran fragore, e subito dopo ogni pietra si mosse come di vita propria trascinando le altre in un rotolio rumoroso verso il terreno. Giannino assistette alla scena con gli occhi sbarrati dalla sorpresa e dall'incredulità. La chiesa stava letteralmente crollando su se stessa e, quando tutto si fermò, della costruzione non rimase che un cumulo di macerie erose dal tempo e qualche pietra sparsa disordinatamente fra le erbe dello spiazzo.

Ora, con gli occhi aperti nell'oscurità della stanza, rivide con emozione il sorriso che Elena e Manfredi gli avevano rivolto appena prima di scomparire dalla radura.

In un primo momento aveva provato un senso di vuoto e di dispiacere; era facile comprendere che non li avrebbe

rivisti mai più. Ma poi una strana e nuova sensazione gli era nata nel cuore; era sbocciata come un bel fiore colorato e l'aveva inondato completamente di contentezza.

Una felicità che si era ingigantita, quando quella sera si era reso conto che sua mamma l'amava tantissimo, che si era disperata, che aveva creduto di impazzire al pensiero di averlo perso.

Sua mamma che l'aveva chiamato *tesoro*, e *bambino mio adorato*.

